

# Le responsabilità del Re. Costituzioni, militari e caciquismo da Cadice alla Seconda Repubblica

di Antonello Tarzia e Maria Grazia Vitrani

**Abstract:** *The responsibilities of the King. Constitutions, military and caciquismo from Cadiz to the Second Republic* – In this work, the authors retrace 120 years of constitutional, political and social history from Cadiz to the Second Republic. The search for the causes of the abolition of the Monarchy in 1931 has taken many directions exploring all the points of fragmentation that have emerged over time, from regionalism to the labour movement, which challenged persistent elements of the old regime, such as caciquismo and praetorianism, a constant feature of the 19th and much of the 20th centuries. The Authors focus on the much-debated and divisive issue in Spanish doctrine of the King's responsibility for the failure of the parliamentary monarchy to evolve and for the advent of the dictatorship, within an explanatory framework centered on the triad "monarchy, religion and the army".

---

**Keywords:** Performing monarchy; Military; Undeveloped parliamentary system; *Caciquismo*; Monarchy and religion

*Los Reyes modernos no somos como los antiguos; somos el primer ciudadano de la Patria y en lugar de estar inmóviles sobre un Trono, vamos guiando a las naciones por la senda del progreso.*  
[Alfonso XIII, Discorso di inaugurazione dell'a.a. 1921-1922 dell'Universidad Central de Madrid]

*La resolución de S. M. ha sido otra: ha sido que el gobierno cese; así la voluntad y el criterio de un solo hombre han decidido hoy de la suerte de España*  
[Primo de Rivera contro la decisione di Alfonso XIII di obbligarlo alle dimissioni, 28 febbraio 1930]

## 1. La febbre divoratrice di Costituzioni

“Una Costituzione sulla Spagna è come una scagliola di gesso sul granito”, questa l’immagine che Théophile Gautier<sup>1</sup> associò alla targa “*Plaza de la*

---

Lo scritto è frutto di riflessioni comuni degli Autori. Maria Grazia Vitrani è autrice dei par. 3.1 e 4.3, Antonello Tarzia dei rimanenti. Le opere in formato digitale citate nel

*Constitución*” apposta sul muro di un palazzo. Eppure, come avrebbe poi avuto a rammentare Luis Sánchez Ahesta, se gli spagnoli, nel tempo, posero il nome della Costituzione nelle principali piazze delle città e dei piccoli municipi ciò fu perché essa, quella del 1812, incarnava l’idea di libertà come antidoto alla decadenza delle istituzioni politiche<sup>2</sup> divorziate dai *pronunciamientos* militari<sup>3</sup>, dal *caciquismo*<sup>4</sup> e delle manipolazioni oligarchiche del suffragio sin dall’introduzione di quello diretto censitario nel 1836.

Nei giudizi più spazzanti, molte Costituzioni furono fatte, disfatte o solo progettate<sup>5</sup>, ma ve ne fu sempre una vigente a coprire quelle “vergogne politiche”<sup>6</sup>. Ciò diede vita ad un perfido detto secondo cui l’odio più profondo, dopo quello per il proprio vicino di casa, lo spagnolo del XIX secolo lo provava per i cambiamenti, senza che alcuna “*spick and span constitution*” potesse porvi rimedio<sup>7</sup>.

Riguardo alla Monarchia, in alcuni momenti parve una nave in balia delle onde, nelle mani di una «bastarda confederazione di quarantanove tirannie oligarchiche»<sup>8</sup> radicate in Ayuntamientos e Diputaciones, al centro di intrighi di partiti politici e generali dell’esercito che portarono, in successione, all’esilio di Isabella II, all’instaurazione della Prima Repubblica nel 1873 e alla immediata Restaurazione con la Costituzione del 1876, che sarebbe durata fino al 1923; in molti altri momenti i Sovrani, Alfonso XII “l’indesiderato” e ancor di più Alfonso XIII, sfruttarono quelle storture per manovrare un sistema in cui i Governi risultavano deboli e le *Cortes* intrappolate.

La febbre con cui il secolo XIX divorò le Costituzioni<sup>9</sup> si alimentò, dunque, di varie vicende, raggiungendo picchi con la Guerra d’indipendenza e la Costituzione di Cadice, le guerre carliste<sup>10</sup> e la restaurazione della Monarchia ad opera di Antonio Cánovas del Castillo. Secondo alcune letture, lungo il periodo storico che qui ci occupa tutto il costituzionalismo spagnolo sarebbe stato, da qualsivoglia prospettiva, la storia di un “*fracaso*”<sup>11</sup>.

---

lavoro non sempre recano i numeri di pagine; si indicheranno in tal caso i capitoli di riferimento per agevolare il lettore.

1 T. Gautier, *Voyage en Espagne* [1843], Parigi, 1873, 20.

2 L. Sánchez Ahesta, *Historia del constitucionalismo español*, Madrid, 3<sup>a</sup> ed. 1974, 32.

3 Cfr., *ex multis*, M. Artola, *Antiguo régimen y revolución liberal*, Barcellona, 1978.

4 Cfr., *ex multis*, J. Varela Ortega, *Los amigos políticos. Partidos, elecciones y caciquismo en la Restauración (1875-1900)* [1977], Madrid, 2001.

5 Cfr. J.T. Villaroya, *Breve historia del constitucionalismo español*, Madrid, 2<sup>a</sup> ed. 1982.

6 L. Sánchez Ahesta, *Historia del constitucionalismo español*, cit., 23.

7 R. Ford, *Handbook for travellers in Spain*, Londra, 3<sup>a</sup> ed. 1855, 11 e 33.

8 Frase attribuita al poeta romantico, deputato e ministro Nicomedes Pastor Díaz (cfr. M.C. Mina, *Historia general e historia local: los particularismos locales y el Estado liberal en España*, in *Gerónimo de Uztariz*, 1989, 18 ss.).

9 L. Sánchez Ahesta, *Sentido sociológico y político del Siglo XIX*, in *Rev. Est. Políticos*, n. 75, 1954, 23 ss.

10 Cfr., *ex multis*, J.P. Clemente Muñoz, *Breve historia de las guerras carlistas*, Madrid, 2011.

11 L. Sánchez Ahesta, *Historia del constitucionalismo español*, cit., 22 ss.

Elaborata in assenza del Re ed a questi imposta<sup>12</sup>, abrogata da Ferdinando VII al suo ritorno (1814), ripristinata in esito a un *pronunciamiento*<sup>13</sup> durante il *trienio constitucional*, abrogata di nuovo (1823), ripresa e sostituita (Statuto del 1834), ripristinata ancora (1836), ma ormai indigesta anche a chi aveva contribuito a scriverla, e di nuovo sostituita (1837), la stessa venerata Costituzione di Cadice ebbe una vita così disordinata da non offrire appigli per contestare quei giudizi. Allo scontento del conte di Toreno, che maturò altre convinzioni durante l'esilio, al punto da diventare sostenitore dello Statuto<sup>14</sup>, si aggiunse quello dei liberali moderati del triennio costituzionale e delle fazioni progressiste; unitamente ad altri aspetti, per questi ultimi, sostenitori del dominio individuale della coscienza, era difficile accettare una intera Costituzione confessionale<sup>15</sup> quando già altre Costituzioni europee erano andate nella direzione della libertà di culto<sup>16</sup>. Diveniva così manifesto il tema, cruciale in ogni fase di cambiamento costituzionale, dell'intrecciatura di Monarchia, religione e identità degli spagnoli, su cui andava sovrapponendosi quello di nazione, definita a Cadice come «insieme degli spagnoli di entrambi gli emisferi».

Discussa e collocata nel Titolo relativo al territorio, al governo e alla cittadinanza, la dimensione religiosa era, cioè, tratto distintivo dell'assetto costituzionale insieme a Monarchia ereditaria, territori d'oltremare della nazione e cittadinanza limitata. Può apparire paradossale, ma fu proprio l'intransigente art. 12, prescrivendo "leggi sagge e giuste" per proteggere "l'unica vera" religione, quella cattolica, apostolica e romana, a determinare la prima abolizione del tribunale dell'Inquisizione<sup>17</sup>.

Ma non fu l'unico paradosso del secolo. Alla "nobile" rinuncia al trono di Amedeo di Savoia, seguì l'instaurazione della Prima Repubblica, che preservò vigente la Costituzione monarchica del 1869. Nel 1873, il da lì a breve Presidente della Prima Repubblica Emilio Castelar ben sintetizzò rotture costituzionali e torsioni della forma di Stato (quando la sovranità

12 Nella lettura di Joaquín Varela Suanzes-Carpegna, le *Cortes* videro un nemico nel Re (*La Monarquía en la historia constitucional española*, in *Rev. Der. Político*, n. 101, 2018, 17 ss., spec. 22); di diverso avviso J.T. Villaroya, secondo cui la Pepa fu elaborata in assenza del Re, ma non «frente o contra» esso (*Breve historia del constitucionalismo español*, cit., 13).

13 Guidato dal colonnello Rafael del Riego, da cui "Riego en Cabezas de San Juan".

14 Cfr. J. Varela Suanzes-Carpegna, *La trayectoria del conde de Toreno: del liberalismo revolucionario al liberalismo conservador*, in *Historia Constitucional: revista electrónica de Historia Constitucional*, n. 5, 2004, 309 ss.; che la Costituzione non piacesse più neppure ai liberali moderati è riportato in J.M. Portillo Valdés, *De la Monarquía Católica a la Nación de los Católicos*, in *Historia y política. Ideas, procesos y movimientos sociales*, n. 17, 2007, 17 ss., spec. 18.

15 Basti considerare gli art. 366, sul catechismo della religione cattolica nelle scuole, e 166, relativo al giuramento religioso del Re.

16 Si v., ad es., l'art. 5 della Carta costituzionale francese del 1830 e l'art. 14 della Costituzione belga del 1831.

17 Art. I e II, Cap. I, del Decreto del 22-2-1813: «La religione cattolica, apostolica e romana sarà protetta da leggi conformi alla Costituzione» e «Il Tribunale dell'Inquisizione è incompatibile con la Costituzione».

doveva essere permanentemente compartita tra il Re e le *Cortes* e la Monarchia necessariamente doveva essere organo costituente) ovvero di governo (quando, accogliendosi il principio di sovranità nazionale, la Monarchia degradava ad organo costituito non partecipe della elaborazione della Costituzione)<sup>18</sup>:

Con Ferdinando VII morì la Monarchia tradizionale; con la fuga di Isabella II la Monarchia parlamentare; con la rinuncia di don Amedeo di Savoia la Monarchia democratica; nessuno l'ha uccisa, è morta da sola. Nessuno impone la Repubblica; la impongono le circostanze; la impongono una cospirazione della società, della natura, della Storia. Signori: salutiamola, come il sole che sorge con la propria forza nel cielo della nostra patria<sup>19</sup>.

Quella forza sarebbe presto mancata e da quella prima, fallimentare, esperienza maturò nel 1931 l'aspirazione a garantire la forza normativa della Costituzione e proteggerla dai processi costituenti a tempo indefinito del secolo precedente<sup>20</sup> e dal localismo, reale ossatura del regime monarchico appena abolito. Indagare le cause del crollo di un sistema monarchico è ovviamente impresa difficile, perché accadimenti istituzionali di questo tipo sono sempre determinati da una pluralità di fattori storici, culturali, politici e sociali in cui occorre immergersi, pur sapendo che gli stessi vengono valutati in modo differente in tempi diversi da storici, giuristi, economisti, politologi, sociologi. Per quanto qui ci occupa, allo studio del dato costituzionale si stratificheranno i contributi offerti dalle altre scienze sociali, attingendo anche dalla reviviscenza degli studi sulla personalità dei protagonisti – Alfonso XIII e Primo de Rivera nella loro essenza “militare”, principalmente – nell'analisi dei fatti storici, per decenni marginalizzata da approcci della dottrina spagnola incentrati su dinamiche e conflitti delle strutture economiche e sociali, oppure esclusivamente orientati alla ricognizione del dato normativo.

## 2. La Monarchia e il localismo: suffragio e forma di governo nell'Ottocento

Nei 120 anni tra Cadice e la caduta della Monarchia nel 1931, con l'intermezzo della Prima Repubblica, il tripode su cui apparentemente si ancoravano gli assetti costituzionali – Monarchia, parlamentarismo, rappresentanza – curvò verso oligarchia e *caciquismo* quale effettiva forma di

18 Si v. J. Varela Suanzes-Carpegna, *La Monarquía en la historia constitucional española*, cit., 20.

19 Discorso di Emilio Castelar al Congreso de los Diputados dell'11-2-1873.

20 Cfr. J. Corcuera Atienza, *La Constitución Española de 1931 en la historia constitucional comparada*, in *Fundamentos: Cuadernos monográficos de teoría del estado, derecho público e historia constitucional* n. 2, 2000, 629-695.

governo<sup>21</sup>.

Ai fini del presente lavoro, ripercorrere la successione delle Costituzioni spagnole, con le loro varianti ed invarianti, è indispensabile per comprendere il regime della Restaurazione e la sua crisi<sup>22</sup>. Parimenti essenziale è andare oltre il dato formale delle Costituzioni per illustrare come la Monarchia sfruttò a propri fini e fu al contempo sfruttata da una fitta rete di relazioni clientelari e patronaggio politico a livello locale che rese fattibile il *turno pacífico*, ma impedì la modernizzazione della Spagna, come denunciato dalla generazione del '98.

Ortega y Gasset avrebbe poi scritto,

a fronte di una Costituzione “madridista”, in cui la vita locale non trovava alcun spazio, [...] il peggior localismo, le consorterie provinciali [“*provincianismo*”], dominavano su tutto: le province stesse, la “nazione” e lo Stato<sup>23</sup>.

Da una Spagna locale o non nazionale, dobbiamo creare una Spagna nazionale. I politici del 1876-1890 credevano che questo si potesse ottenere ignorando gran parte del problema, negando immaginariamente la vita locale. Vorrei convincere i miei compatrioti che la soluzione autentica risiede proprio nel forgiare, attraverso il localismo esistente, un magnifico nazionalismo che non esiste<sup>24</sup>.

Come si vedrà, la soluzione, auspicata da José Canalejas e diversi altri, avrebbe dovuto essere la “nazionalizzazione della Monarchia”.

## 2.1 La successione di Costituzioni, l'elevazione del *Te Deum*

Nel 1812, l'ideale ambizioso di superare il vincolo di mandato di antico regime si tradusse nel suffragio indiretto quasi universale a restrizioni progressive in quattro gradi, al realizzarsi dei quali ogni volta veniva invocato lo Spirito Santo e recitato il *Te Deum*<sup>25</sup>; nel riconoscimento, “per grazia di Dio e della Costituzione”, del ruolo del Re limitato da vari strumenti quali il voto solo sospensivo, la controfirma da parte dei Ministri, che non potevano essere membri delle *Cortes*, l'emersione, con Argüelles, di un Ministero preponderante e la formalizzazione del Consiglio dei Ministri al termine del triennio costituzionale, nel 1823; nell'invasione del campo dei poteri costituzionali, specie nel triennio, ad opera di quel “male endemico”<sup>26</sup>

21 Secondo la celebre opera di J. Costa, *Oligarquía y caciquismo como la forma actual de gobierno en España: urgencia y modo de cambiarla*, Madrid, 1902.

22 Fondamentale al riguardo è il lavoro di J. Moreno Luzón, *Teoría del clientelismo y estudio de la política caciquil*, in *Rev. Est. Políticos*, n. 89, 1995, 191 ss.

23 J. Ortega y Gasset, in *El Sol*, 9-2-1928, ripubbl. in *Obras completas*, t. XI, *Escritos políticos – II (1922-1933), Respiro, reiteración y tránsito*, Madrid, 1969, 230.

24 J. Ortega y Gasset, in *El Sol*, 14-2-1928, ripubbl. in *Obras completas*, t. XI, *Escritos políticos – II (1922-1933), Provincianismo y provincialismo*, cit., 1969, 241.

25 J.T. Villaroya, *Breve historia del constitucionalismo español*, cit., 20.

26 Così J. Vicens Vives, *Aproximación a la historia de España*, Barcellona, ed. dig. 1997, 134.

che fu la massoneria, la quale, come “dall’interno” ebbe ad attestare Alcalá Galiano, assurgeva a «governo occulto che … pretendeva di dominarli e spesso a contrapporsi»<sup>27</sup>.

La guerra civile alla morte di Ferdinando VII si concluse con l’adozione dello Statuto reale del 1834, un testo imposto alla Regina governatrice ma teso a contemperare gli scontri ideologici. Breve e incompleto (mancava una dichiarazione dei diritti), lo Statuto presentava riferimenti solo occasionali alla Monarchia e ai ministri e recuperava la “sovranità congiunta” di Re e *Cortes* – poi proposta anche nelle Costituzioni del 1845 e 1876 –, lasciando il bicameralismo in eredità a tutto il secolo. Oltre che con il Re, per la prima volta si affermava il rapporto fiduciario del Governo<sup>28</sup> con il Parlamento (“*uestión de Gabinete*”) e la mozione di censura; di conseguenza, si affermava in quel periodo il principio secondo il quale in ogni caso i poteri del Re dovessero essere esercitati da un Ministro responsabile. Mancava, pur tuttavia, il diritto delle *Cortes* di riunirsi “*de pleno derecho*” senza convocazione del Re, al quale si attribuiva in via esclusiva l’iniziativa legislativa e un potere di voto assoluto sulle leggi, seppur mai utilizzato. Nonostante la sua breve vita, a cui posero fine il *motín de La Granja de San Ildefonso* e l’ostilità dei liberali, che sempre rifiutarono la natura costituzionale del testo, lo Statuto fu dunque fondamentale per veicolare qualche elemento di parlamentarismo già presente altrove in Europa e per introdurre un sistema rappresentativo, il potere di scioglimento della Camera bassa e la compatibilità della carica di Ministro con quella di parlamentare, ammessa dai regolamenti parlamentari dell’epoca.

La Costituzione del 1837, su cui si riverberò l’influenza delle Costituzioni francese del 1830 e belga del 1831, intese ripristinare quella del 1812 al di fuori delle procedure da questa previste e restituire la sovranità alla nazione, confermando però il bicameralismo, rafforzando i poteri della Corona ed introducendo l’elezione diretta del Congresso dei Deputati. Sostanzialmente debole, in mano ai partiti e invisa ai progressisti, la Regina governatrice Maria Cristina rinunciò al trono nel 1840; ciò portò alla reggenza del “Pacificatore di Spagna”<sup>29</sup>, il generale Espartero, dopo le vittorie del 1839.

I contrasti con le *Cortes* – sciolte nel 1843 – e un pronunciamento di militari prima a lui fedeli costrinsero Espartero all’esilio. Il nuovo Governo Narváez iniziò l’opera di *reforma y mejora* della Costituzione flessibile del 1837 ripristinando innanzitutto la sovranità congiunta dello Statuto del 1834; l’opera di *reforma* si concluse nel 1845 come sempre con una nuova Costituzione, che tornava alla sovranità congiunta. Nei venticinque anni di vigenza della Costituzione, il Congresso dei Deputati fu rieletto dieci volte,

27 A. Alcalá Galiano, *Recuerdos de un anciano*, Madrid, 1890, 24.

28 Il testo costituzionalizzava il Presidente del Consiglio dei Ministri (art. 26, 37, 40).

29 Cfr. A. Shubert, *Baldomero Espartero (1793-1879). Del ídolo al olvido*, Toronto, 2021, 9 ss. e *passim*.

a mezzo di un suffragio censitario ristretto disciplinato da una legge del 1846 che di fatto conferiva il diritto di voto a circa 97.000 persone.

In quel quarto di secolo si susseguirono progetti di riforma, *Cortes Constituyentes* e *actas adicionales*, con un ondivago atteggiamento nei confronti della Monarchia: il progetto del 1852 provava ad efficientare le *Cortes* introducendo le tre letture dall’esperienza inglese e al contempo dava al Re il potere legislativo in casi di urgenza; la Costituzione non nata del 1854 era contro l’istituzione monarchica e incarnava nei suoi contenuti la forte critica a Isabella II, che, infatti, sarebbe poi stata costretta all’esilio. Ma, come da varie parti ricordato in dottrina, non era l’abolizione della Monarchia in sé ad agitare il dibattito, quanto il ruolo del Re nella forma di governo, la sovranità congiunta e il potere di sanzione delle leggi.

La giunta rivoluzionaria del 1868 introdusse con decreto il suffragio universale maschile, che portò il corpo elettorale dalle circa 400.000 unità del 1865 ad oltre 3.800.000<sup>30</sup>, e, subito dopo, convocò le *Cortes Constituyentes*. La Costituzione del 1869, pur confermando l’istituzione monarchica all’art. 33, affermava la sovranità della Nazione all’art. 32 e si orientava alla scelta di una nuova dinastia; ciò si manifestava nell’art. 58, che assegnava alle *Cortes* quel potere di eleggere il Re nell’esercizio del quale si scelse Amedeo di Savoia nel 1870. Quella Costituzione rafforzava il legame tra Parlamento e Consiglio dei Ministri, imponendo di fatto al Re di scegliere questi ultimi tra i parlamentari stanti il divieto di assistere ai lavori delle *Cortes* ai Ministri che non appartenessero a uno dei due *Cuerpos Colegisladores* e il diritto di ciascun parlamentare di avanzare interpellanze.

Catapultato nel marasma spagnolo, con un messaggio accettato dalle Camere riunite senza che ciò fosse previsto dalla Costituzione, Amedeo di Savoia rinunciò presto «all’impresa di governare un Paese così profondamente caotico». Ciò diede agio all’instaurazione della Repubblica, decisa dalle *Cortes* a Costituzione monarchica vigente.

## 2.2. La Monarchia nella Costituzione del 1876: la questione della sovranità e del suo fondamento nella “Costituzione interna”

In un contesto di anarchia e disordine pubblico, il progetto di Costituzione federale del 1873 fallì, con quattro Presidenti del Consiglio che successero l’uno all’altro nello stesso anno, fino al colpo di Stato del generale Pavía nel 1874 che riportò in vigore la Costituzione del 1869. Ma né quella del 1869, né quella del 1845 invocata da alcune fazioni moderate avevano un carattere conciliatore che potesse accompagnare Alfonso XII, proclamato Re dal generale Martínez Campos nel 1874.

Il Presidente del consiglio Cánovas convocò un’assise di 600 deputati e senatori in carica negli ultimi 30 anni per sostenere la nascita di una nuova

---

<sup>30</sup> Decreto del 9-11-1868; cfr. J.T. Villaroya, *Breve historia del constitucionalismo español*, cit., 55.

Costituzione che incorporasse i dettami della Restaurazione proclamati nel Manifesto di Sandhurst e le istituzioni storiche della “Costituzione interna”. Cosa questa significasse per Cánovas emerse più volte, ad esempio nella sessione dell’11 marzo 1876: un «riassunto della politica e della vita nazionale di molti secoli»<sup>31</sup>, tracciabile comparando le vicende spagnole con quelle inglesi:

vi è grande differenza tra parlare di una Costituzione interna accanto a una Costituzione espressa e scritta, nel qual caso si tratta di una chiara contraddizione, e parlare di una Costituzione interna in un Paese in cui, per le circostanze dei fatti, non è in vigore alcuna Costituzione scritta. Laddove ciò accada [...] è impossibile che un Paese viva senza alcuni principî, senza alcune fondamenta, senza alcuni germi che ne sviluppino la vita, chiamateli come volete; se non vi piace il nome di Costituzione interna, mettetene un altro, ma dobbiamo riconoscere il fatto che esiste: osservando l’intera storia della Spagna [...] solo due principî son rimasti intatti: il principio monarchico [e] l’istituzione secolare delle Cortes<sup>32</sup>.

Il concetto fu assai combattuto. A chi lo sosteneva in quanto antidoto al “funesto lascito del 1789”<sup>33</sup>, si opponeva chi contestava la visione stessa della storia come omaggio alla tradizione, invece che come movimento di cambiamento verso il futuro<sup>34</sup>. Il principio monarchico quale pilastro della Costituzione interna era stato ben esplicitato nel preambolo della Costituzione del 1845, all’atto di sopprimere il principio di sovranità nazionale della Costituzione del 1837. Ciò che Cánovas pretendeva era il radicamento storico, inossidabile e irreversibile, della Monarchia, così come delle *Cortes*, sottratto alla decisione costituente di cui, diversamente dalla Costituzione del 1869, era fondamento; tutto ciò riconosciuto, era allora possibile accettare, seppur con riluttanza, il suffragio universale<sup>35</sup>. La volontà della nazione trovava sviluppo dai pilastri storici, intoccabili, della Costituzione interna, indisponibili alla volontà generale<sup>36</sup> e messi al riparo dei “capricci” del suffragio universale, della guerra dei poveri contro i ricchi e della minaccia del comunismo<sup>37</sup>.

I 600 nominarono una commissione di 39 notabili di varia estrazione

31 DSCC, 17-3-1876, 495.

32 DSCC, 11-3-1876, 375.

33 Così A. Pidal y Mon (DSCC, 5-4-1876, 647).

34 Così, tra i critici, il Marchese di Sardoal: «Di quale Costituzione interna ci parlate? È forse quella inaugurata in quel periodo di silenzio che inizia a metà del XVI secolo e termina con la vergogna di Bayona? ... Ebbene, quella Costituzione non è la vostra; perché se vi definite liberali, qualunque sia il grado del vostro liberalismo, la vostra Costituzione deve necessariamente fondarsi sui principî che, più o meno liberamente interpretati, sono alla base di tutte le Costituzioni moderne: i principî del 1789» (DSCC, 11-3-1876, 363).

35 Il timore di Cánovas, esplicitato nel *Discorso di Siviglia* dell’8-11-1888, era che con il suffragio universale il socialismo prendesse il sopravvento.

36 Cfr. A. Cánovas del Castillo, *Problemas contemporáneos*, Madrid, 1884, 166.

37 DSCC, 15-3-1876, 438 e 439.

politica con il compito di porre le basi del progetto costituzionale da affidare poi a nuove *Cortes* elette a suffragio universale maschile nel febbraio del 1876. Il testo, approvato nel giugno del 1876, si presentava come Costituzione pattizia e flessibile incentrata sulla sovranità congiunta, in accordo alla quale il potere costituente era condiviso e non esposto ad appropriazione di una delle due parti. Era una Costituzione completa e dal carattere “elastico”, fatta da un «insieme sistematico di istituzioni con forza (*virtualidad*) sufficiente» a permettere la realizzazione di «tutte le politiche possibili nel sistema monarchico-costituzionale»<sup>38</sup>. Rispondeva così a quell’obiettivo conciliatore dopo sei anni di Governi provvisori, cambio di dinastia e abdicazione, Prima Repubblica, guerre carliste e pronunciamenti militari. Una Costituzione che agevolasse la formazione di grandi partiti politici sui quali la Corona potesse fare affidamento per «le diverse soluzioni necessarie al mutare dei tempi»<sup>39</sup>.

La Costituzione ritornava alla religione cattolica, apostolica e romana quale religione di Stato, garantendo che nessuno sarebbe molestato per le proprie opinioni religiose, né per l’esercizio del proprio culto, salvo il dovuto rispetto per la morale cristiana, ma vietando ogni manifestazione pubblica di religione diversa da quella cattolica<sup>40</sup>.

Il testo non fu mai riformato nei suoi 47 anni di vigore, neppure nell’art. 59, che indicava il Re nella persona di Alfonso XII, e nel Titolo XIII, dedicato al governo delle province d’oltremare.

Ai pilastri irreversibili della Costituzione interna e alle regole organizzative dello Stato della Costituzione scritta si affiancavano prassi convenzionali quali la doppia fiducia e il *turnismo* artificiale, affidato alla prerogativa regia in funzione di strumento di consenso e stabilità costituzionale<sup>41</sup>. La *rotación pacífica*<sup>42</sup> tra i liberali (“fusionistas”) e conservatori (“constitucionales”)<sup>43</sup> non derivava da alcuna limpida «vittoria parlamentare, bensì dalla “libérrima iniciativa y voluntad del Rey”»<sup>44</sup>, che si accompagnava alla manipolazione delle elezioni da parte del partito che le organizzava nel contesto di *oligarquía y caciquismo* sopra descritto. Si trattava chiaramente di una caricatura del sistema bipartitico britannico invocato a modello<sup>45</sup> che riuscì però a durare per un quarto di secolo, per il tempo in cui

38 F. Silvela y de Le Vielleuze, DSCC, 20-4-1876, 826.

39 A. Cánovas, *Discorso di Siviglia*, cit.

40 Art. 11, Cost. 1876.

41 A. Torres del Moral ribadisce che la doppia fiducia e il *turnismo* artificiale trassero ispirazione dal modello inglese (*Constitucionalismo histórico español*, Madrid, 1991, 139).

42 Fortemente voluta da Cánovas, convinto che «un solo partito non [potesse] garantire e rendere duratura la Monarchia costituzionale» (DSCC, 8-3-1876, 311).

43 Sulle denominazioni dei partiti cfr. R. Sánchez Ferriz, *Cánovas y la Constitución de 1876*, in *Rev. Est. Políticos*, n. 101, 1998, 9 ss.

44 Così fu commentata la formazione del primo governo Sagasta (8-2-1881) da un giornale conservatore vicino a Cánovas, *La época*, come riportato in M. Fernández Almagro, *Cánovas. Su vida y su política*, Madrid, 2<sup>a</sup> ed. 1972, 337.

45 Cfr., *ex multis*, I. Fernández Sarasola, *La idea de partido político en la España del Siglo XX*, in *Rev. Esp. Der. Const.*, n. 77, 2006, 77 ss., spec. 83 ss.

Cánovas e Sagasta mantennero il comando dei due partiti. Fino a quando il *turnismo* funzionò, il Re, componente inossidabile della Costituzione interna, fu arbitro tra i partiti; inceppatosi il meccanismo, assurse a protagonista<sup>46</sup>.

Diversamente dalla Costituzione del 1869, quella del 1876 non faceva riferimento al controllo politico del Parlamento sul Governo, ma ribadiva la responsabilità giuridica dei Ministri affidando il giudizio al Senato secondo la legge del 1849<sup>47</sup>, previa messa in stato di accusa dal Congresso secondo la procedura prevista dal regolamento del 1847, conservato vigente sotto la nuova Costituzione, mentre il Senato operava con il regolamento del 1871. La procedura fu attivata solo tre volte, senza mai arrivare a condanne; il quarto procedimento sarebbe probabilmente seguito alla discussione del rapporto Picasso sulle responsabilità del disastro in Marocco, ma il colpo di stato di Primo de Rivera interruppe ogni cosa.

Quanto ai regolamenti parlamentari, fino alle riforme del 1918, essi assecondavano la preminenza dell'Esecutivo e la prerogativa regia. Rimasero stabili, salvo alcuni interventi nella prima decade del Novecento, soprattutto quello del 1909 che andò a limitare ulteriormente le prerogative del Congresso dei Deputati con lo stabilire che in caso di contestazioni della validità dell'elezione la *Junta Central del Censo* doveva acquisire il parere del Tribunal Supremo, sul quale facilmente si manifestavano pressioni del Governo. Nella ardua opera di istituzionalizzazione del parlamentarismo, la riforma dei regolamenti nel 1918 fu ambivalente.

Da una parte, si cercò di sopperire alle carenze organizzative imputabili soprattutto all'assenza di commissioni permanenti nella funzione legislativa: fino al 1918, il parlamento si organizzava in 7 *secciones* quali organi collegiali senza competenze specifiche e composte, come sottoinsiemi dell'aula, da parlamentari estratti a sorte; per i progetti di legge si creavano di volta in volta commissioni speciali all'interno delle sessioni<sup>48</sup>. Ai fini del rendimento e della specializzazione dei lavori legislativi parlamentari, nonché del contrasto all'intromissione del Governo nel sorteggio delle sezioni e delle commissioni speciali, la riforma del 1918 introdusse le commissioni permanenti, da istituirsi all'inizio di ogni legislatura, corrispondenti ciascuna ad un Ministero<sup>49</sup>.

Dall'altra parte, però, si introdussero pesanti limiti alla capacità del

46 Cfr. M. Cabrera, M. Martorell, *El Parlamento en el orden constitucional de la Restauración*, in M. Cabrera (dir.), *Con luz y taquígrafos. El Parlamento en la Restauración (1913-1923)*, Madrid, ed. dig. 2017.

47 Ley de la jurisdicción del Senado, de su organización y de la forma de constituirse en Tribunal, dell'11-5-1849.

48 Le commissioni permanenti si occupavano di questioni relative a incompatibilità, concessione della grazia, conti, bilanci, correzione dello stile, ma non del lavoro legislativo (cfr. M. Cabrera, *La reforma del reglamento de la Cámara de Diputados en 1918*, in *Rev. Est. Políticos*, n. 93, 1996, 345 ss.).

49 Cfr. M. V. Fernández Mera, *La evolución de las comisiones parlamentarias: la creación de las comisiones permanentes legislativas*, in *Cuadernos de Derecho Público*, n. 33, 2008, 89 ss.

Parlamento con l'introduzione della ghigliottina e con l'impossibilità di presentare emendamenti che introducessero nuove spese o proposte di legge che determinassero un aumento di spese già deliberate, nei quali casi occorreva ottenere la *“conformidad”* della Presidenza del Consiglio dei Ministri<sup>50</sup>.

Con intenti di moralizzazione del sistema, la legge elettorale del 1907 introduceva il voto obbligatorio, la separazione delle autorità governative e municipali dalle commissioni elettorali e dai seggi elettorali, la figura del candidato, che doveva essere sostenuto da due deputati o ex deputati, due senatori o ex senatori della stessa provincia o da un ventesimo degli elettori per evitare candidati senza alcun legame con il distretto ed imposti dal Governo (*“cuneros”*). L'art. 29 della legge, voluto da Gumersindo de Azcárate, stabiliva che nei distretti in cui il numero dei candidati proclamati non superava quello dei seggi disponibili, la proclamazione degli stessi equivaleva alla loro elezione e li esonerava dalla necessità di sottoporsi al voto. Con ciò, tuttavia, ogni intento di sconfiggere il *caciquismo* risultò frustrato.

La morte di Cánovas e Sagasta fu di grande impatto sui partiti dinastici. I conservatori, nelle figure preminenti di Francisco Silvela e Antonio Maura, preoccupati dalla mancanza di radici popolari della Monarchia andarono auspicando una “rivoluzione dall'alto” che integrasse la classe media cattolica nel sistema<sup>51</sup>; i liberali, in cerca di posizioni unitarie, dissertarono intorno al rafforzamento della società civile rispetto alla Chiesa, all'intervento dello Stato a favore dei lavoratori e all'esigenza di avvicinare la maggioranza degli spagnoli al regime costituzionale, “nazionalizzando” la Monarchia<sup>52</sup>.

Nel 1913, dopo che la mozione di fiducia al Governo Romanones non fu approvata in Senato, il rifiuto di Antonio Maura di formare un Governo certificò che il disfacimento del sistema turnista era irreversibile, come la frammentazione dei partiti dinastici. Le accuse al Re si fecero pesantissime.

Dalle elezioni del 1914 derivò un Governo che per la prima volta dalla Restaurazione mancava di maggioranza assoluta nel Congresso dei Deputati, che fu chiuso per 9 mesi nel 1915.

Il ricompattamento della sinistra monarchica e l'ottimale gestione dell'*encasillado*<sup>53</sup> consentirono a Romanones di indirizzare le elezioni del

---

50 Art. 112 e 128 del Regolamento del Congresso dei Deputati come modificato nel 1918.

51 Da ciò il termine “maurismo”, per designare un movimento politico volto alla nascita di una destra nazionalista e cattolica; cfr., *ex multis*, M<sup>a</sup>. Jesús González, *Un aspecto de la “revolución desde arriba”: maurismo y acción social*, in *Rev. Fac. de Geografía e Historia*, n. 1, 1987, 145 ss.

52 Si v. J. Moreno Luzón, *Partidos y Parlamento en la crisis de la Restauración*, in M. Cabrera (dir.), *Con luz y taquígrafos. El Parlamento en la Restauración (1913-1923)*, cit.

53 «Il metodo dell'incasellamento ricorda molto, nella sua forma, il gioco della battaglia

1916 e ottenere una solida maggioranza in quello che fu chiamato “*Congreso de familia*” per l’alto numero di parenti dei maggiorenti dei partiti dinastici tra i deputati eletti, a cui si aggiungevano direttori e membri dei comitati di redazione di oltre 20 giornali nazionali<sup>54</sup>. Risultò però difficile governare e furono accantonati i propositi anticlericali; al contempo, si dovettero fronteggiare le istanze autonomistiche catalane dopo l’istituzione della *Mancomunidad*<sup>55</sup>. I Governi Romanones confermarono la posizione di non belligeranza nella Prima guerra mondiale ma, come altre volte accaduto in passato, ad esempio in materia di politica coloniale, la questione non fu portata in Parlamento. Si preferì, anzi, chiudere le *Cortes*, da febbraio 1917 a gennaio 1918. La Caduta del Governo Romanones nell’aprile del 1918 si dovette alla tentazione di rompere le relazioni diplomatiche con la Germania, impedita da altri liberali e dal Re, il quale, terrorizzato com’era dalla destituzione dello Zar, aveva messo da parte la sua iniziale anglofilia per promuovere posizioni prudenti e finire, anzi, per essere accusato di aver fornito ai sottomarini tedeschi<sup>56</sup>.

Le aspettative di stabilità delle componenti elettive delle *Cortes* furono largamente tradite: dal 1876 al colpo di Stato del 1923, esse furono sciolte 20 volte; eccezion fatta per il *Parlamento largo* durante il primo Governo della Reggenza presieduto da Sagasta, vi furono elezioni in media ogni due anni. Nonostante ciò, il *turno pacífico* diede stabilità alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, fino all’avvento di Alfonso XIII. Dal 1902 – anno in cui finì la Reggenza e il trono fu affidato ad Alfonso XIII – al 1923 vi furono 33 Governi, solo 5 dei quali riuscirono a durare più di anno, con manifesta e continua ingerenza del Re nella politica quotidiana.

### 2.3 Oligarchia e *caciquismo* come forma di governo: il localismo, reale ossatura del regime monarchico

Il clientelismo non fu certamente tratto originale della società spagnola. Come scrisse Marc Bloch, «[c]ercarsi un protettore, compiacersi a proteggere, sono aspirazioni di tutti i tempi»<sup>57</sup>. Il *caciquismo* attraversò però stabilmente il mondo coloniale spagnolo fino a diventare tratto distintivo del

navale. Gli oltre trecento collegi uninominali e i quasi cento seggi nei ventisei collegi plurinominali formavano una griglia di caselle da riempire con i nomi a cura del Ministero dell’Interno. ... Il metodo era semplice in teoria, ma in pratica non era privo di difficoltà, sia perché i candidati da incassellare erano numerosi, sia perché alcuni spazi dovevano essere lasciati liberi al partito di opposizione, dato che la situazione si sarebbe ribaltata alle elezioni successive, ed è noto che, almeno in queste competizioni, la moneta con cui si paga spesso è quella che si riceve in seguito» (C. Romero Salvador, *Caciques y caciquismo en España (1834-2020)*, Madrid, ed. dig. 2021).

54 Rivista *España*, n. 63, 6-4-1916; cfr. F. Romero Salvadó, *España, 1914-1918: entre la guerra y la revolución*, Barcellona, 2002, 38.

55 V. *infra*, par. 3.1.

56 V. *infra*, n. 184 e testo di riferimento.

57 M. Bloch, *La società feudale* [ed. or. 1939], Torino, 1999, 174.

regime politico ottocentesco. Nato nelle comunità Taino delle Antille per designare i soggetti preminenti nelle tribù locali, il termine presto passò ad indicare quei soggetti autoctoni che si ponevamo come intermediari tra i colonizzatori e le comunità locali; in breve tempo, «la parola “cacique” si espansero e si diffuse fino a diventare in lingua spagnola un concetto universale e senza tempo, per indicare essenzialmente forme di relazioni di potere in qualsiasi società e gruppo umano, e in qualsiasi sfera di attività»<sup>58</sup>. Pur presente nella penisola sin dagli anni 40 del XIX secolo, il *caciquismo* divenne l'ossatura del regime della Restaurazione che, nelle analisi dei rigenerazionisti, risultava dominato dall'arbitrio delle élites oligarchiche e dei loro *caciques* con le rispettive clientele che contaminavano il suffragio e manipolavano le elezioni. Si trattava di relazioni informali, diverse da quelle feudali od oggetto di contratto, volti all'accaparramento di privilegi amministrativi, rimanendo i protagonisti indenni dall'applicazione della legge. Gumersindo de Azcárate, autore della prima legge sistematica sul procedimento amministrativo ministeriale per combattere «*la burocracia, la empleomanía y el expedienteo*», denunciò con amarezza che nessuna questione giudiziaria o istanza amministrativa locale o nazionale ai primi del Novecento veniva trattata dall'Amministrazione senza raccomandazione e che il governo parlamentare era solo un paravento<sup>59</sup>.

Elementi distintivi, anche se non esclusivi o necessariamente compresenti, furono il latifondismo e la società rurale, dove la rendita della terra costituiva il più importante fattore di potere. Le relazioni che si venivano a creare erano dunque incentrate sul mutuo beneficio, non necessariamente accompagnate da violenza o pura coazione<sup>60</sup>, che pur avevano luogo in occasione delle elezioni, o da fenomeni come l'usura o la violenza sessuale che hanno impegnato vari scrittori spagnoli in opere rimaste rilevanti nella letteratura spagnola per aver creato un vero e proprio genere letterario, «*las novelas de caciques*»<sup>61</sup>. Soprattutto i rigenerazionisti individuarono nel *caciquismo* la vera essenza del regime della Restaurazione.

Non esaustive, dunque, paiono quelle letture marxiste che vedevano nello sfruttamento economico il cuore di ogni variante del sistema clientelare, arrivandosi da parte di alcuni a ricondurlo al tema dei rapporti di classe<sup>62</sup> o a negarne perfino l'esistenza<sup>63</sup>. Invece, da una parte, la convenienza dei clienti a rimanere assoggettati ai vincoli della relazione ed usufruire della

---

58 C. Romero Salvador, *Caciques y caciquismo en España (1834-2020)*, cit.

59 G. de Azcárate, *El régimen parlamentario en la práctica*, Madrid, 1885, 106, 118-119 e 103.

60 Così, *ex multis*, J. Varela Ortega, *Los amigos políticos*, cit., 502.

61 Cfr. J.C. Mainer, *La edad de plata (1902-1939). Ensayo de interpretación de un proceso cultural*, Madrid, 1981.

62 *Ex multis*, S. Silverman, *Patronage as myth*, in E. Gellner, J. Waterbury (eds.), *Patrons and clients in Mediterranean societies*, Londra, 1977, 7 ss.

63 *Ex multis*, L. Li Causi, *Antropologia e ideologia: note sul “patronage” nelle società mediterranee*, in *Rass. it. sociologia*, 1976, 1, 119 ss.

“generosità” del cacicco evitò per lungo tempo che il proletariato agricolo si organizzasse in partiti e sindacati; dall’altra parte, piccoli proprietari, coloni, lavoratori giornalieri, la cui condizione affatto migliorò con le disammortizzazioni, erano i più esposti a forze ed eventi imprevedibili – siccità e piaghe che potevano mettere a rischio i mezzi di sussistenza – e l’esistenza del *cacicco* era una sorta di assicurazione per i periodi peggiori. Secondo gli studi funzionalisti, si trattò di un tipo di relazione che arginava il conflitto sia a livello politico, attraverso il *turnismo*, il metodo dell’*encasillado* e la non totale esclusione dei partiti antidinastici dalle prebende, sia a livello sociale, in una società prevalentemente agricola, chiusa, relativamente immobile e particolarista<sup>64</sup>, caratterizzata da quello che fu definito “familismo amorale”<sup>65</sup>.

Il Regno era un mosaico fatto da tanti pezzi tenuti insieme dall’intermediazione da quei “despoti illuminati”<sup>66</sup> che erano i cacicchi, che negoziavano con Madrid la costruzione di ponti, scuole, strade, e così via. Il ruolo del cacicco era cruciale anche nella direzione opposta, dallo Stato al *pueblo*, per dar forza ed effettività a livello locale alle decisioni prese a Madrid, dal mantenimento dell’ordine pubblico al reclutamento nell’esercito, dall’organizzazione delle elezioni alla riscossione dei tributi: così come agli albori dell’impero coloniale, i cacicchi mettevano al servizio dello Stato la loro capacità di influenza ottenendo in cambio disponibilità e discrezionalità nell’utilizzo e distribuzione di beni e servizi pubblici.

Manuel Azaña individuò nei medici il gruppo più consistente di cacicchi<sup>67</sup> e Miguel de Unamuno negli avvocati, considerati «uno dei peggiori flagelli della nostra Spagna contemporanea»<sup>68</sup>. La ragione di ciò era da trovare nel fatto che queste categorie professionali avevano i mezzi, incluse cultura e istruzione, per accedere all’amministrazione e servirsi di essa. L’eccesso di potere, lo svolgimento discriminatorio e non imparziale delle funzioni amministrative, era la parte sostanziale, se non la principale, del bottino<sup>69</sup>.

Rispetto alle varie manifestazioni del clientelismo in Italia, Grecia, Stati Uniti, secondo Javier Moreno Luzón quello spagnolo si caratterizzava

64 J. Cazorla Perez, S. Haas Sylvie, *Le clientélisme de parti en Espagne*, in *Cahiers d'études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien*, n. 7, 1989, 37 ss., spec. 38.

65 Riferendosi ad alcune comunità dell’Italia meridionale, E.C. Banfield utilizzò l’espressione “familismo amorale” per indicare «l’incapacità degli abitanti di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsiasi fine che trascenda l’interesse materiale immediato della famiglia nucleare» (*The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, 1958, 10).

66 Così intesi da J. Valera, *Juanita la larga*, Parigi, 1895, 198.

67 M. Azaña, *Caciquismo y democracia*, in *España*, 13-10-1923, ripubbl. in Id., *Obras completas*, I, México D.F., 1966, 471 ss., spec. 473.

68 M. de Unamuno, *La civilización es civismo* [1905], in Id. *Obras completas*, III, Madrid, 1950, 879.

69 J. Romero-Maura, *Caciquismo as a political system*, in E. Gellner, J. Waterbury (eds.), *Patrons and clients in Mediterranean societies*, cit., 1977, 53 ss.

per il fatto che le relazioni di scambio di beni e servizi tra oligarca, cacicco e clienti (*“los amigos”*) frequentemente non erano rivolte ad una sola persona ma ad intere comunità locali<sup>70</sup>: il cacicco era un *mediatore* tra amici di amici, a partire «dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri fino all’ufficio postale addetto alla consegna della posta nell’ultimo villaggio della Sierra Ministra»<sup>71</sup>. Quelle relazioni di scambio presupponevano un marcata diseguaglianza nell’accesso ai beni e servizi causata da vari fattori, e.g. l’analfabetismo, si presentavano come non occasionali ma stabili nel tempo, e si estendevano a vari ambiti della vita politica, amministrativa e sociale, non solo a quello elettorale. Incontri, missive, raccomandazioni alimentavano il funzionamento della macchina e rendevano fattibile il *turno pacífico*.

Una chiave di lettura plausibile è quella di Charles Tilly, secondo cui nei lenti processi europei di centralizzazione e nazionalizzazione che si accompagnarono alla «messa in opera di forme di governo diretto che riducessero peso e ruolo dei “notabili” locali e comportassero la presenza di rappresentanti dello stato nazionale in ogni comunità, e l’espansione delle consultazioni popolari nella forma di elezioni, plebisciti, corpi legislativi», la Spagna registrò un notevole ritardo nella definizione del «governo diretto e [del]la politica nazionale di massa»<sup>72</sup>, rimanendo per più tempo ancorata a un modello di Antico Regime. E se il rigenerazionismo puntò le sue critiche contro il sistema clientelare, come si vedrà più avanti Primo de Rivera fece del *“descuaje del caciquismo”* una delle principali giustificazioni dell’instaurazione della Dittatura.

1927

### 3. La Monarchia, i militari e la crisi del costituzionalismo liberale

Il periodo di tempo coperto da questo scritto fu particolarmente intenso, attraversato dalla frenesia costituzionale e dalla corruzione elettorale alimentata dal *caciquismo* sopra descritte. Quel certo equilibrio raggiunto con la Restaurazione canovista fu minato da nuovi fattori di disgregazione quali l’affioramento dei regionalismi, l’erompere delle rivendicazioni operaie, l’umiliazione della perdita delle ultime colonie, il disastro della guerra in Marocco, le violenze e gli atti di terrorismo. Fu l’identità della Spagna ad essere messa in discussione ed incanalata per un “piano inclinato verso la Dittatura”<sup>73</sup>.

70 Moreno Luzón, *Teoría del clientelismo y estudio de la política caciquil*, cit., 195.

71 *Ibidem*, 196.

72 C. Tilly, *L’oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990* [ed. or. *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, 1990], Firenze, 1991, 77 e 131.

73 Così C. Seco Serrano, *La España de Alfonso XIII: El Estado y la política (1902-1931)*. V. II: *Del plano inclinado hacia la Dictadura al final de la Monarquía: 1922-1931*, in J.M. Jover Zamora (dir.), *Historia de España Menéndez Pidal*, t. XXXVIII, Madrid, 1995.

### 3.1 Fattori sociali, economici e regionali di crisi del sistema liberale

Al grido di “*¡Viva España con honra!*”<sup>74</sup>, la Rivoluzione del 1868 confidò nella possibilità di redenzione della vita pubblica attraverso il suffragio universale e le misure di libero scambio volute da Laureano Figuerola. Vari fattori, tuttavia, posero fine al sessennio democratico: la fondazione nel 1870 a Barcellona della Federazione regionale dell’Internazionale, con tendenze anarchiche; le idee bakuniane diffuse da Fanelli; la dottrina di Proudhon incorporata nelle opere Pi y Margall; il marxismo propugnato dal gruppo madrileno, stimolato da Paul Lafargue, spedito nella capitale spagnola dal suocero, Karl Marx; l’opposizione degli industriali, soprattutto catalani, che avevano beneficiato delle misure protezionistiche; l’ostracismo alle acquisizioni operate da gruppi stranieri (tra cui i Rothschild); il cantonalismo pymargalliano, a cui subito si contrappose il foralismo dei carlisti.

Una volta restaurata la Monarchia, Cánovas del Castillo non esitò, pur acconsentendovi, a definire una “farsa” l’allargamento del suffragio nel 1868<sup>75</sup>, prima che venisse nuovamente ristretto nel 1878 e poi ancora allargato nel 1890, grazie alla mancata costituzionalizzazione del principio nell’art. 28 della Costituzione. L’opera di conciliazione che diede sostanza alla Costituzione del 1876 attraverso il *turno pacífico*, concordato tra i partiti dinastici difensori della monarchia borbonica isabelina – il conservatore del 6 volte Presidente del Consiglio Cánovas, e il liberale del 7 volte Presidente del Consiglio Sagasta – portò in dono un Codice civile, la *Ley Hipotecaria*, e le *leyes de Enjuiciamiento civil y criminal*. Rimaneva però la bassissima capacità di consumo delle masse agricole che, indipendentemente dall’allargamento del suffragio, rimanevano in mano ai *caciques*.

Il fermento politico e sociale era poi alimentato da varie parti: i krausisti spagnoli, fondatori del gruppo della *Institución Libre de Enseñanza*, fautori di universalismo ed europeismo, progressiva secolarizzazione, ferma opposizione ai paletti alla libertà di insegnamento universitario introdotti dal Decreto Orovio consistenti nel divieto di professare idee contrarie all’ortodossia cattolica e alla monarchia costituzionale<sup>76</sup>; il catalanismo, propugnato dai membri del *Jove Catalunya* e della Rivista *La Renaixensa*<sup>77</sup>; il movimento operaio che, sciolta l’Internazionale nel 1874, trovò riferimento nelle creature di Pablo Iglesias, il *Partido Socialista Obrero Español* fondato nel 1879 e la *Unión General de Trabajadores* fondata nel 1888, e poi nella *Conferación Nacional de Trabajo* nata nel 1911 e di tendenza anarchica. E se da un lato le rivendicazioni della classe operaia – salario minimo, giornata lavorativa di otto ore, assistenza medica, soprattutto – divenivano

74 Si v. il Manifesto di Adelardo López de Ayala del 19-9-1868.

75 A. Cánovas, *Discurso segundo del Ateneo* [1871], in *Obras de D. Antonio Cánovas del Castillo, Problemas contemporáneos*, Madrid, 1884, t. I, 96-97.

76 Cfr., *ex multis*, A. Posada, *Breve historia del krausismo español*, Oviedo, 1981.

77 Cfr., *ex multis*, B. de Riquer i Permanyer, *Alfonso XIII y Cambó: La monarquía y el catalanismo político*, Barcellona, 2013.

programma politico dei soggetti sopraindicati, i temuti (da Cánovas) effetti dell'allargamento del suffragio non si produssero nell'immediato: nelle elezioni del 1891, il primo a suffragio universale maschile per gli ultraventicinquenni, i candidati del Partito socialista ottennero pochi voti e lo stesso Pablo Iglesias non riuscì ad essere eletto deputato prima del 1910. Certo è che la *"cuestión social"* si manifestò tra le fila del partito conservatore, con Cánovas attratto dalla politica sociale di Bismarck, e tra i cattolici con la diffusione del magistero di Leone XIII<sup>78</sup>, ma fu fortemente avversata dai liberali, soprattutto da Castelar, che scorgeva nel socialismo la minaccia alle grandi conquiste del suffragio universale e dei diritti individuali<sup>79</sup>.

Tra il 1892 e il 1897 Barcellona fu teatro di violenza, sovversione e terrorismo. Come vendetta per le morti degli anarchici responsabili dell'attentato alla Processione del Corpus a Barcellona nel 1896, l'anarchico italiano Michele Angiolillo assassinò Antonio Cánovas del Castillo nel 1897.

### 3.2 La Spagna *invertebrada* e il *crucijero de hierro*: la *"unidad de destino histórico"*<sup>80</sup> come antidoto alla disintegrazione

La perdita delle ultime colonie (Cuba, Porto Rico, Guam e Filippine) nel 1898 fu un colpo durissimo per il Paese e per la Monarchia. Molti vi scorsero la conclusione di un processo di disintegrazione di una Nazione che, oltre al prestigio internazionale, vedeva ormai messa in discussione l'idea stessa di Spagna come più ampio problema culturale e non solo costituzionale<sup>81</sup>.

Il disastro del '98 sfidò apertamente antiche comode certezze quali cattolicesimo e Monarchia, nei quali Menéndez Pelayo ebbe scorto l'anima dell'*"espíritu español"*<sup>82</sup>. Tra i giudizi più spazzanti, Joaquín Costa imputò alla «infausta restaurazione borbonica» di aver completato l'opera di dissoluzione dell'Impero spagnolo, con la perdita di più del 98% dei territori, in una nazione, consegnata ad una «organizzazione parassitaria di *caciques* ed oligarchi», che si ritrovava a non avere *ayuntamientos*, *diputaciones*, elettori ed elezioni, Parlamento, esercito, scuole, tribunali, con un popolo in preda all'analfabetismo e una società che non prendeva parte agli sviluppi della scienza<sup>83</sup>.

Le uniche vie d'uscita, secondo Costa, sarebbero state l'aprirsi al neoliberalismo europeo, «alla cultura delle libertà e del self-government», e l'affidarsi ad un «*cirujano de hierro*», una sorta di dittatore benevolo, capace

1929

78 A. Vicent, *Socialismo y anarquismo. La encíclica de nuestro santísimo padre León XIII "De conditione opificum" y los círculos de obreros católicos*, Valencia, 1893.

79 Cfr., *ex multis*, F. Montero, *Conservadores y liberales ante la "cuestión social": el giro intervencionista*, in *Rev. de Filología Románica*, n. 14, vol. II, 1997, 493 ss.

80 J.A. Primo de Rivera, *Ensayo sobre el nacionalismo*, in *JONS* (Madrid) 9-4-1934, 53 ss.

81 In tal senso P. Laín Entralgo, *España como problema*, Madrid, 3<sup>a</sup> ed. 1962.

82 M. Menéndez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles [1882]*, ed. dig. 2017.

83 J. Costa, *Política Quirúrgica*, Madrid, 1914, risp. 16, 67-68, 10, 49-50.

di una *política quirúrgica* perché conoscitore dell'anatomia del popolo spagnolo<sup>84</sup>. E se Miguel de Unamuno indicava la strada dell'apertura della coscienza *intra-histórica* spagnola all'ambiente europeo<sup>85</sup>, Ángel Ganivet procedeva in opposta direzione, storica ed identitaria, incentrata su arte, religione, sensibilità giuridica quali componenti dello «spirito permanente, immutabile, che il territorio crea, infonde e mantiene in noi»<sup>86</sup>.

Vari eventi avrebbero presto frustrato quello “spirito spagnolo”: la “*Semana trágica*” di Barcellona<sup>87</sup>, accesa dall’opposizione al reclutamento dei riservisti da mandare in Marocco, lo sciopero ferroviario del 1912, lo sciopero rivoluzionario del 1917, lo sciopero de “*La Canadiense*” e centinaia di conflitti gravi e violenti, sempre seguiti da indulti e amnistie<sup>88</sup>. La *Semana trágica*, secondo ricostruzioni condivise, segnò la nascita di un blocco comune tra le sinistre, inclusi i partiti dinastici di sinistra, e gli anarchici che si legarono al fronte repubblicano, costituendo a fini elettorali la *Conjunción republicano-socialista*<sup>89</sup>.

Alfonso XIII, favorevole all’invio delle truppe per proteggere gli investimenti e gli interessi coloniali in Marocco, si trovò a fronteggiare uno scontro senza precedenti tra i partiti dinastici che ritenne di risolvere “dimissionando” Antonio Maura, che negli anni precedenti lo aveva convinto della opportunità di una sua costante presenza in Catalogna per entusiasmare la destra cattolica, disperdere le nubi rivoluzionarie ed alimentare il senso di appartenenza alla Spagna. Dopo avergli affidato il Governo, il Re si sottrasse alla richiesta del liberale Moret di sciogliere le *Cortes* con l’intento di fabbricarsi l’appoggio parlamentare, attese il momento propizio per assecondare la crisi di governo ed affidare il nuovo a Canalejas, strenuo sostenitore sin da inizio secolo della “nazionalizzazione della Monarchia”.

La sintonia del Re con Canalejas fu completa, eccezion fatta per il versante religioso e dei rapporti con la Chiesa: legislazione lavoristica, servizio militare obbligatorio, abolizione dell’imposta di consumo, furono tutte iniziative “nazionalizzatrici” sulle quali vi fu pieno accordo. L’assassinio di Canalejas per mano di un anarchico tolse ad Alfonso XIII il Presidente del Consiglio con cui ebbe la miglior armonia, ma anche in quelle circostanze la mano del Re nella formazione dei Governi fu evidente: salvo i tre giorni del Governo Prieto, indirizzò la scelta verso la continuità affidando l’Esecutivo a Romanones, che aveva ereditato la clientela di Canalejas, pur sapendo che

---

84 *Ibidem*, risp. 73 e 86

85 M. de Unamuno, *Ensayo sobre el casticismo* [1895], Madrid, ed. dig. 2011.

86 A. Ganivet, *Idearium Español* [1897], Madrid, 1999, 81 e 56.

87 Cfr. J. Connelly Ullman, *The Tragic Week: A Study of Anticlericalism in Spain 1875-1912*, Cambridge, 1968.

88 Cfr. F. Suárez González, *La Huelga en el Derecho Español*, in A. Marzal (coord.), *La huelga hoy en el Derecho social comparado*, Barcellona, 2005, 201 ss. Lo sciopero sarebbe poi stato vietato dal 1936 al 1975.

89 Cfr., *ex multis*, J. Gil Pecharromán, *Los Años Republicanos. Reforma y Reacción en España 1931-1936*, Barcellona, 2023.

avrebbe dovuto rintuzzare gli attacchi di questi alla religione cattolica e al suo insegnamento nelle scuole.

Romanones si sarebbe poi fatto interprete delle paure, anche del Re, per l'avanzata del bolscevismo decretando la sospensione delle garanzie costituzionali e con esse la libertà di stampa<sup>90</sup>, che sarebbero poi state confermate dal Governo Maura nel 1918, un governo di minoranza che riuscì ad ottenere dal Re lo scioglimento delle *Cortes* per fabbricarsi il consenso elettorale.

Queste vicende, la temporanea morte civile di Maura e l'assassinio del Presidente del Consiglio Canalejas nel 1912 certificarono la morte del vecchio sistema ideato da Cánovas e Sagasta<sup>91</sup>, con il sigillo sul certificato apposto dalle *Juntas de Defensa*<sup>92</sup> (organizzazioni corporative militari soppresse nel 1922 alla vigilia della Dittatura) e dalla *Convocatoria* dei parlamentari non dinastici a Barcellona il 19 luglio del 1917<sup>93</sup>. In quegli anni, la posizione non belligerante nella Prima guerra mondiale portò benefici alla borghesia industriale e ai produttori agricoli che ebbero mercati nei Paesi in guerra, ma già nel 1916 l'inflazione portò la UGT e la CNT ad agitare la protesta e, al manifestarsi della crisi del 1917 (carenza di mezzi di sussistenza, inflazione progressiva, salari insufficienti), ricorrere allo sciopero generale a cui il Governo rispose con la sospensione di garanzie costituzionali e la dichiarazione dello stato d'assedio<sup>94</sup>.

Il Re subì pressioni dalle *Juntas de Defensa* che imposero crisi di governo e sostituzione di ministri. Il Governo, dichiarando lo stato d'assedio riuscì a contrapporre le *Juntas de Defensa* ai sindacati e ai repubblicani, ma in tal modo rafforzò la posizione dei militari da lì al colpo di Stato del 1923, quando la Costituzione del 1876 fu sospesa. La *derrota de Annual*, con la perdita del Protettorato del Marocco<sup>95</sup>, fu il colpo decisivo all'immagine del Re e lo scossone finale al sistema della Restaurazione. Nella lettura offerta da Carolyn Boyd, il pretorianesimo spagnolo fu il sottoprodotto, e non la causa, della debolezza del potere civile<sup>96</sup>.

Consapevole che le sue tesi erano così eterodosse<sup>97</sup> da portarlo a

90 Cfr. C. Almuiña, *La imagen de la revolución rusa en España (1917)*, in *Investigaciones históricas: Época moderna y contemporánea*, n. 17, 1997, 207 ss., spec. 212.

91 J. Sánchez de Toca, *La crisis de nuestro parlamentarismo*, Madrid, 1914, 64 ss.

92 Cfr., *ex multis*, A.I. Alonso Ibáñez, *Las Juntas Militares de Defensa (1917-1922)*, Madrid, 2004.

93 Si v. E. González Calleja (coord.), *Anatomía de una crisis: 1917 y los españoles*, Madrid, 2017.

94 Cfr. C. Nuñez Rivero, R.M.<sup>a</sup> Martínez Segarra, *Historia Constitucional de España*, Madrid, 1997, 200-201.

95 Sul tema si v. A. Iglesias Amorín, *Marruecos, panteón del Imperio español (1859-1931)*, Madrid, 2022.

96 C.P. Boyd, *Praetorian Politics in Liberal Spain*, Chapel Hill, 1979, xiii.

97 Come quella della debolezza della struttura sociale spagnola causata dalla scarsa vitalità dei popoli germanici che invasero l'Europa (J. Ortega y Gasset, *España invertebrada. Busquejo de algunos pensamientos históricos*, Madrid, 1921, 151-152).

scrivere una storia della Spagna quasi «*al revés*», Ortega y Gasset intravide ulteriori elementi di disintegrazione. La perdita dei territori d'oltremare fu solo l'inizio, ad essa si sovrappose la disintegrazione della penisola: «Nel 1900 si cominciò a sentire il mormorio del regionalismo, del nazionalismo e del separatismo. [...] Era il triste spettacolo di un autunno lunghissimo, durato secoli, ciclicamente provocato da raffiche di vento avverse che strappavano sciami di foglie caduche dal fogliame decrepito»<sup>98</sup>. Era il *particularismo* il male endemico: «Iniziando con la Monarchia e continuando con la Chiesa, nessun potere nazionale ha mai pensato ad altri che a se stesso»<sup>99</sup>.

Da lì a poco molti sarebbero caduti nelle violenze della guerra civile, dal repubblicano García Lorca al controrivoluzionario, monarchico e, alla fine, cattolico Maeztu. Quest'ultimo, già al fianco di Miguel Primo de Rivera, andò ripetendo continuamente “*¡Me matarán! ¡Me doy por muerto!*” per la sua opposizione alla Repubblica dalle colonne della *Acción Española*, rivista controrivoluzionaria fondata nel 1931 con il beneplacito dell'ex Re e propugnatrice di una soluzione monarchica, confessionale, tradizionale e corporativa<sup>100</sup>. Maeztu, poi fucilato dai repubblicani nel 1936 pur non avendo militato nella *Falange*, difendeva un'idea, un sostrato, di *hispanidad* di matrice religiosa, trascendente la tragedia della guerra civile, su cui vertebrare un umanesimo spagnolo<sup>101</sup>.

1932

#### 4. Primo de Rivera, la moralizzazione della Spagna e il mancato ritorno alla normalità costituzionale

Alle 5 del mattino del 13 settembre 1923, Miguel Primo de Rivera convocò i giornalisti e annunciò loro l'intenzione di sciogliere le *Cortes*, creare una nuova struttura amministrativa, giudiziaria e, possibilmente, anche militare, e di agire per arginare il «morboso sentimento catalano di ostilità verso la Spagna»<sup>102</sup>.

---

98 *Ibidem*, 48.

99 *Ibidem*, 53-54.

100 Cfr. P.C. González Cuevas, *Historia de la derecha española. De la Ilustración a la actualidad (1789-2022)*, Madrid, ed. dig. 2023.

101 «Ma credo che sia più facile ristabilire l'unità spirituale tra credenti e non credenti spagnoli che tra cattolici e protestanti di altre nazioni. ... Questo umanesimo è una fede profonda nell'uguaglianza essenziale degli uomini, nonostante le differenze di valore delle diverse posizioni che occupano e delle opere che svolgono, e ciò che è caratteristico degli spagnoli è che affermiamo questa uguaglianza essenziale degli uomini nelle circostanze più appropriate per mantenere la loro disuguaglianza, e che lo facciamo senza negare il valore della loro differenza, e anzi, riconoscendola e lodandola allo stesso tempo» (R. De Maeztu, *Defensa De La Hispanidad*, [1934], Madrid, 4<sup>a</sup> ed. 2017, 139 e 114).

102 *La Vanguardia*, 14-9-1923; cfr. A. Quiroga Fernández de Soto, *Miguel Primo de Rivera. Dictadura, populismo y nación*, Barcellona, 2022.

#### 4.1. La personalità del Dittatore e la moralizzazione della Spagna

Liberare la patria dai «professionisti della politica», portatori di sventure ed immoralità dal 1898 fino al dramma del Marocco, ed evitare la incombente «fine tragica e disonorevole» fu il proclama che Primo de Rivera – «un altro regalo di Dio alla Spagna» secondo José María Pemán<sup>103</sup> – rivolse «al Paese e all'esercito» e agli uomini di «mascolinità completamente definita»<sup>104</sup>.

Non bastavano, dunque, i proclami rigenerazionisti; come di frequente nei momenti di crisi della società spagnola dopo la Controriforma, occorreva risvegliare l'orgoglio nazionale anche con la narrativa del Don Giovanni<sup>105</sup>, in termini che fossero però accettabili per la Chiesa cattolica. La Nazione cattolica non poteva apertamente discostarsi da quei dettami da cui sarebbe maturata la *Casta connubii* di Pio XI; la commistione di patriottismo e religione animò un processo di sacralizzazione della politica che contò con la benedizione iniziale e la partecipazione attiva della Chiesa<sup>106</sup>.

Lungo quel “piano inclinato verso la dittatura”, Primo de Rivera veicolò il bonapartismo<sup>107</sup> nella vita politica spagnola con il consenso di un Re ben consapevole delle conseguenze costituzionali di nominare un Direttorio militare<sup>108</sup>, del popolo e di buona parte dei politici della Restaurazione consci del disfacimento del sistema turnista; con finanziamenti della borghesia catalana<sup>109</sup>, terrorizzata dalla lotta di classe e dalle violenze perpetrate dal movimento sindacale, soprattutto anarchico<sup>110</sup>; con l'appoggio della stampa, che all'inizio accolse il golpe con “*benevolà expectativa*”<sup>111</sup>; con la benignità dei cattolici perché la lotta al *caciquismo* avrebbe potuto aprire le porte ad un partito confessionale ed arginare le tentazioni liberali di apertura ad altre confessioni religiose; con il favore dei

1933

103 J.M. Pemán, *Historia de España contada con sencillez* [1950], Madrid, 2009, 428.

104 *Manifiesto de Miguel Primo de Rivera*, in *La Vanguardia*, Barcellona, 13-9-1923. È curioso il fatto che qualche mese prima di Primo de Rivera un altro militare, tale Francisco Aguilera, caudillo “di sinistra” fortemente appoggiato dall'esercito ma denominato dispregiativamente “Mulolini”, aspirasse ad assumere i poteri; la carriera di costui finì nel momento in cui prese un ceffone in pubblico dal Presidente del Consiglio dei Ministri José Sánchez Guerra per aver incolpato tutta la classe politica dei mali del Paese (cfr. I. Viana, *El olvidado «Mussolini» español descartado como dictador en vez de Primo de Rivera por una bofetada*, in *ABC-Historia*, 2-12-2020).

105 Cfr. N. Aresti Esteban, *La peligrosa naturaleza de Don Juan. Sexualidad masculina y orden social en la España de entreguerras*, in *Cuadernos de Historia Contemporánea*, n. 40, 2018, 13 ss.

106 A. Quiroga Fernández de Soto, *Miguel Primo de Rivera*, cit., cap. 5.

107 Così R. Morodo, *El 18 brumario español. La dictadura de Primo de Rivera*, nella rivista *Triunfo*, n. 572, 15-9-1973, 22 ss.

108 J.A. González-Ares, *Historia constitucional de la España contemporánea*, A Coruña, 2022, 231 ss.

109 G. Maura, *Bosquejo histórico de la dictadura 1923-1930*, Madrid, 5<sup>a</sup> ed. 1930, 3.

110 M. Martínez Cuadrado, *La burguesía conservadora (1874-1931)* [Historia de España Alfaguara, v. VI], Madrid, 7<sup>a</sup> ed. 1981, 320, 451 e *passim*.

111 Così, ad esempio, il quotidiano *El Sol*, che dopo i primi anni di appoggio al Dittatore si sarebbe poi trasformato nella più influente sede borghese di opposizione allo stesso certificata dal noto editoriale di Ortega Y Gasset “*El error Berenguer*” del 15-11-1930.

latifondisti, terrorizzati da fantasmi bolscevichi; perfino con una certa simpatia delle creature di Pablo Iglesias nei primi anni del Direttorio<sup>112</sup>.

Qualche “*benevolà expectativa*” iniziale Primo de Rivera la suscitò anche fra i catalanisti<sup>113</sup> – sicuramente molti della *Lliga*, non quelli di *Acció Catalana* – giacché i movimenti autonomisti nacquero in ambienti rigenerazionisti; non fu un caso che il *pronunciamiento* avesse avuto origine a Barcellona. Tuttavia, come riporta Tusell, «le simpatie di Primo de Rivera per il catalanismo durarono il tempo del viaggio da Barcellona a Madrid»<sup>114</sup>.

Pur essendovi opinioni discordi, quella prevalente sostiene che il 1923 spagnolo presentava maggiori punte di criticità del 1919 italiano e che non vi fosse via per una democratizzazione del regime della Restaurazione<sup>115</sup>. Primo de Rivera, con la complicità del Re, apparve per “finire un corpo malato” e non per “strangolare un neonato”<sup>116</sup>. L’obiettivo dichiarato nel Manifesto e nel discorso di accettazione dell’incarico di Presidente del Direttorio militare era di sanare il sistema a mezzo di una dittatura commissaria che costituisse una breve parentesi nella traiettoria costituzionale della Spagna.

Soprattutto in ragione del contagio diffuso a livello europeo di antiparlamentarismo e autoritarismo nel periodo interbellico<sup>117</sup>, si affermava così un protagonismo politico dell’esercito molto diverso dai *pronunciamientos* del secolo precedente in cui i partiti ebbero avuto un ruolo. Ora l’esercito si ammantava di nazionalismo e autoritarismo, antiparlamentarismo e consapevolezza del proprio ruolo politico, facendosi pochi scrupoli nell’uso della forza per mantenere l’ordine pubblico<sup>118</sup>.

Dalla prospettiva da cui muove questo scritto, il tema è quale fosse stato l’atteggiamento di Alfonso XIII rispetto ai militari, al golpe e alla successiva permanenza della dittatura.

Per gran parte del suo regno, Alfonso XIII si riservò il diritto di

112 Cfr., *ex multis*, E. Guerrero, *El socialismo en la dictadura de Primo De Rivera*, *Boletín informativo del Departamento de Derecho Político de la UNED*, n. 1, 1978, 59 ss.

113 Cfr. A. Balcells, *Història del nacionalisme català. Dels orígens al nostre temps*, Barcellona, 1992, 105 ss.

114 J. Tusell Gómez, *La dictadura de Primo de Rivera y la Segunda República*, Barcellona, 2009, 17.

115 Cfr., ad es., J. Tusell, G.G. Queipo de Llano, *Alfonso XIII. El Rey polémico*, Madrid, ed. dig. 2012.

116 Così, con la già evidenziata efficace crudezza di diversi Autori spagnoli, J.L. Gómez-Navarro, *El régimen de Primo de Rivera. Reyes, dictaduras y dictadores*, Madrid, 1991, 491. Esattamente opposta la posizione di R. Carr, che riguardo all’ascesa di Primo de Rivera scrisse: «Non era la prima né l’ultima volta che un generale affermava di voler porre fine a un corpo malato quando, in realtà, stava strangolando un neonato» (*España 1808-2008*, Madrid, 3<sup>a</sup> ed. 2017, Cap. XII).

117 Sul tema, S. Bernstein, *Démocraties, régimes autoritaires et totalitarismes de 1900 à nos jours. Pour une histoire politique comparée du monde développé*, Parigi, 2013.

118 Così J.L. Gómez-Navarro, *Militares, regímenes militares y pensamiento político conservador (en la España del siglo XX)*, in J. Tusell, F. Montero, J.M. Marín (eds.), *Las derechas en la España contemporánea*, Barcellona, 1997, 153 ss.

nominare ministri tra esponenti dell'esercito, convinto com'era che «la parte tecnica della difesa nazionale dovesse seguire una linea permanente e non soggetta alle regole della politica»<sup>119</sup>.

Il 2 ottobre 1923 si sarebbe dovuto riunire il Parlamento per discutere delle responsabilità politiche della disfatta in Africa e trarre conclusioni dal rapporto del generale Picasso presentato l'anno prima; tutto fu vanificato dallo scioglimento, tra il 13 e il 15 settembre, del Congresso dei Deputati e della parte elettiva del Senato e delle Commissioni parlamentari e dei rispettivi Presidenti.

Il Re, facendo uso delle ampie prerogative offerte dalla Costituzione del 1876, a fronte della crisi del sistema liberale e dell'avanzamento del marxismo, secondo alcuni non ebbe forza e personalità per opporsi alla crisi dei partiti, alle pressioni dell'esercito e all'opinione pubblica in un contesto ormai informato al *regeneracionismo* figlio di Joaquin Costa e moltissimi altri<sup>120</sup>; secondo altri, invece, già dal famoso discorso di Córdoba nel maggio del 1921<sup>121</sup>, traspirava l'auspicio reale di un regime di eccezione: il mancato sostegno al Governo in carica e l'appoggio al Direttorio militare, con l'intento di conferirgli patente di costituzionalità<sup>122</sup>, ne sarebbero stata la prova.

Primo de Rivera assurse a *cirujano de hierro*<sup>123</sup>, in un sistema in cui era colegislatore con il Re ma il potere ultimo in quest'ultimo risiedeva, senza che questi avesse però interesse ad una crisi di governo poiché, non essendovi ricambio politico, essa si sarebbe trasformata in crisi di regime.

È celebre l'agiografia che Pemán fece di Primo de Rivera, lodandone i tanti successi, soprattutto la vittoria in Marocco; del pari, la storiografia successiva nel tempo rivalutò i risultati di una politica economica improntata

1935

119 Secondo quanto dichiarato dal Viceammiraglio Miranda, Ministro della Marina del governo Romanones, *El Imparcial*, 10-12-1915.

120 Così, *ex multis*, J. Tusell Gómez, *La dictadura de Primo de Rivera y la Segunda República*, cit., 7.

121 «In questo momento, il mio governo ha presentato al Parlamento un disegno di legge di grande importanza [...]. Ora, il Re non è assoluto e non può fare altro che autorizzare con la sua firma che i disegni di legge vengano presentati al Parlamento, ma non può fare nulla per garantirne l'approvazione. Sono molto soddisfatto di non incorrere in responsabilità, quelle responsabilità che sono passate dalla Corona al Parlamento [...] ma è molto difficile che ciò che interessa a tutti non possa prosperare, a causa di meschinità politiche. Il mio Governo [enfasi aggiunta] presenta un disegno di legge; lo contrastano, e cade [...]. Allo stato attuale, i Parlamenti vengono convocati e sciolti, senza ottenere nulla di utile. Alcuni penseranno che parlando così mi sottraggo ai miei doveri costituzionali, ma come ho detto, dopo diciannove anni da Re [...] non mi si troverà mai in flagrante violazione della Costituzione» (riportato in J.L. Gómez-Navarro, *El régimen de Primo de Rivera. Reyes, dictaduras y dictadores*, cit., 115).

122 «L'azione era di per sé incostituzionale e io ero l'unico ad avere il potere di regolarizzarla, se avessi ritenuto che ciò fosse nell'interesse del Paese», *Declaraciones del Rey al Daily Mail*, Londra, 20-1-1924.

123 Una ricostruzione delle varie correnti storiografiche sul regime *primorriverista* in L. Álvarez Rey, *Bajo el fuero militar. La dictadura de Primo de Rivera en sus documentos (1923-1930)*, Siviglia, 2006.

a Nazionalismo ed interventismo.

Lo stesso Pemán spiegò però la caduta del dittatore con la sua incapacità di «rinnovare il sistema politico» e tornare alla più volte promessa normalità costituzionale, oltre che con la cospirazione «della massoneria di tutto il mondo che tramava contro la Spagna»<sup>124</sup>. Nelle parole di Pemán, pur essendo Primo de Rivera contrario all'individualismo, alla società artificiale di Rousseau e al suffragio universale («il grande errore della rappresentanza inorganica»<sup>125</sup>), respinse il fascismo per promuovere uno Stato «tradizionale e cristiano»<sup>126</sup>.

In effetti il tema della riforma politica fu cruciale. Tante furono le iniziali ambizioni di riforma di stampo liberale, risultate poi frustrate: una riforma elettorale improntata al criterio proporzionale, una migliore elaborazione del censo, il diritto di voto delle donne, la riforma del Senato, le leggi municipale (*Decreto Ley de 8 de marzo de 1924*) e provinciale (*Decreto Ley de 20 de marzo de 1925*) di Calvo Sotelo concepite come strumento di contrappeso all'emergente ma già irresistibile movimento regionalista<sup>127</sup> e arma per dare il colpo finale ad oligarchie e *caciquismo*, finendo, tuttavia, per sostituire i vecchi *caciques* con nuovi altri di emanazione militare.

Quanto al concepimento della riforma anche in chiave antiregionalista e anticatalanista, tanti sono gli elementi che corroborano l'assunto: il 18 settembre 1923 fu proibito l'uso del catalano negli atti ufficiali; nel 1924 fu proibito anche nelle scuole<sup>128</sup>; il Governò chiese al Vaticano di vietare liturgie e catechismo in catalano.

Tanto fu che i catalanisti più radicali denunciarono alla Società delle Nazioni la violazione dei diritti di una minoranza nazionale. Secondo Tusell, il malcontento generato dal Dittatore fu un danno irreversibile alla causa della Monarchia, quasi sempre esente da colpe secondo codesto Autore<sup>129</sup>.

Il mancato ritorno alla normalità costituzionale fu un'impasse, l'inizio di un'agonia del regime che pure il Re ebbe tentato di evitare quando nel 1925, decretando lo scioglimento del Direttorio militare per istituire quello civile, invitò il generale ad agire prontamente<sup>130</sup>.

Le opzioni erano ripristinare la Costituzione del 1876 o avviare un

---

124 J.M. Pemán, *Historia de España contada con sencillez*, cit., 431-432.

125 «Il grande errore della rappresentanza inorganica sta nel considerarla solo questo: una procedura per la rappresentanza, per eleggere i rappresentanti. Abbiamo già detto che questo è assurdo; che conglomerati inorganici di individui non possono essere rappresentati. La verità è, come dice Michard, che l'elezione inorganica “non è un mandato dato dagli elettori; è semplicemente una procedura di selezione”» (J.M. Pemán, *El hecho y la idea de la Unión Patriótica*, cit., 393)

126 J.M. Pemán, *El hecho y la idea de la Unión Patriótica*, cit., 72.

127 Cfr., *ex multis*, E. García de Enterría, *El sistema autonómico español: formación y balance*, in *Revista de Occidente*, n. 271, 2003, 6 e 9.

128 Cfr. F. Ferrer i Gironès, *La persecución política de la lengua catalana*, in *Catalònia*, n. 3, 1987, 6-7.

129 J. Tusell Gómez, *La dictadura de Primo de Rivera y la Segunda República*, cit., 19.

130 Lettera del Re a Miguel Primo de Rivera, in *La Vanguardia*, Barcellona, 3-12-1925.

percorso costituente. Sventato a luglio un golpe (la “*Sanjuanada*”, organizzato da alcuni monarchici-costituzionali, repubblicani e militari vicini al partito liberale), nel settembre del 1926, su proposta della *Unión Patriótica* e in occasione “del terzo anniversario del glorioso colpo di Stato”, fu convocato un plebiscito per uomini e donne che avessero compiuto i 18 anni per istituire un’Assemblea Nazionale Consultiva che coadiuvasse Primo de Rivera nel ritorno alla normalità. Il Decreto istituì un’Assemblea priva di poteri normativi e di controllo indipendenti dal Direttorio e con il compito di «preparare e proporre al Governo, gradualmente, entro un periodo di tre anni e sotto forma di *anteproyectos*, una legislazione generale e completa, da sottoporre al vaglio dell’opinione pubblica e, nella parte pertinente, alla sanzione regia»<sup>131</sup>. Il Re, se è vero che – come scrive Tusell<sup>132</sup> – considerava distante dalla normalità costituzionale l’Assemblea, come minimo ebbe la responsabilità non sapervisi opporre.

Il dibattito non era ancora sulla scelta tra Monarchia e Repubblica, ma tra libertà e assolutismo. L’Assemblea fu strutturata per corpi, con tre anime: rappresentanti dei Municipi, delle Province, dello Stato; rappresentanti delle categorie economiche secondo il modello corporativo, provenienti soprattutto dal mondo bancario e finanziario, con poco spazio per il mondo agricolo e del commercio, ed esiguo per il mondo operaio; rappresentanti dell’*Unión Patriótica*.

Tra l’11 ottobre del 1927 e il 20 gennaio del 1930 la Sezione I, incaricata del “progetto di leggi costituenti”, preparò gli *anteproyectos* di Costituzione e leggi organiche dei poteri esecutivo, legislativo, giudiziario e del Consiglio del Regno e di legge sull’ordine pubblico<sup>133</sup>. In particolare, il progetto di Statuto fondamentale della Monarchia, elaborato con l’intento di rimpiazzare la Costituzione del 1876, prevedeva uno Stato unitario centralizzato, con una sola bandiera e lingua ufficiali, confessionale, interventista e corporativista. La formulazione dell’art. 4 attribuiva l’esercizio della sovranità allo Stato, qualificato come «organo permanente rappresentativo della Nazione». Il popolo non era menzionato neppure una volta.

Al Re, “sacro e inviolabile”, si attribuiva una funzione di moderazione in un sistema improntato “al doppio principio di differenziazione e cooperazione dei poteri”; si prevedeva la creazione di un Consiglio del Regno quale organo di giustizia costituzionale in mano al Re e di “ausilio alla funzione moderatrice” di quest’ultimo<sup>134</sup>. Il progetto di Statuto fondamentale della Monarchia non fu ben accolto né dal Re, né dalla classe politica, né dallo stesso Dittatore per i troppi poteri riconosciuti al Sovrano.

1937

<sup>131</sup> Art. 1 del Real Decreto del 12-9-1927, di creazione dell’Assemblea Nazionale Consultiva.

<sup>132</sup> J. Tusell Gómez, *La dictadura de Primo de Rivera y la Segunda República*, cit., 24.

<sup>133</sup> I testi sono raccolti in J.M. Vera Santos, *Las Constituciones de España. Constituciones y otras leyes y proyectos políticos de España*, Madrid, 2008.

<sup>134</sup> Art. 43, 6 e 44 dell’*Anteproyecto* di Costituzione.

La Dittatura crollò non solo per gli effetti della crisi del 1929, ma anche per implosione interna, per l'incapacità di trovare una via di uscita dall'eccezione, per il venir meno dell'appoggio di Alfonso XIII, che a sua volta vide sfilarsi sia i politici monarchici, sia l'esercito. Primo de Rivera il 26 gennaio del 1930 chiese inutilmente conferma ai militari del loro sostegno; nessuno si dichiarò disposto a sostenerlo e due giorni dopo presentò le dimissioni.

In questo momento si colloca il documento venuto alla luce nel 2016 citato nell'esergo nel quale il Dittatore accusa il Re:

[Il Governo] aveva suggerito a S. M. che dopo un breve periodo, indispensabile per non danneggiare né ritardare il corso delle importantissime questioni in corso, si costituisse un nuovo governo a cui affidare la parte della missione che la dittatura ha differito, separandola per il momento dal suo programma. La risoluzione di Sua Maestà è stata altra: è stata quella di sciogliere il governo; così la volontà e il criterio di un solo uomo hanno deciso oggi il destino della Spagna ... sarà necessario proclamare la repubblica ed eleggere alla presidenza un uomo buono, saggio, equo e giusto, che tutti gli spagnoli, anche quelli con sentimenti più monarchici e legami più forti con la Famiglia Reale. La patria è al di sopra di tutti. Un re senza cretinismo né fallacie, senza il mercantilismo fino al grado più plebeo in cui è caduto D. A. XIII, avrebbe soddisfatto i sentimenti monarchici di gran parte del popolo spagnolo.

1938  
Verosimilmente, Primo de Rivera era disposto a diventare perfino repubblicano.

#### 4.2 *Delenda est monarchia*: dall'errore Berenguer alla Seconda Repubblica

La caduta del regime aprì scenari di incertezza per il Re, sulle cui responsabilità si andavano addensando nubi e accuse di complicità con la dittatura.

Con l'obiettivo di ridare autorità morale alla Corona, la scelta di Alfonso XIII cadde su un militare, Damaso Berenguer, nel quale confidò per un ritorno alla normalità costituzionale e per l'approvazione di una legge di immunità<sup>135</sup>. La transizione dal Direttorio civile al nuovo Governo avvenne senza ostacolo alcuno da parte di Primo de Rivera e dei suoi Ministri, ma in molti rifiutarono apertamente di far parte del nuovo Governo, da Gabriel Maura a Francesc Cambó. Altri rimasero in silenzio, tra essi José Sánchez Guerra il quale, per le vicende sopra narrate, era possessore di un cospicuo capitale politico. Sánchez Guerra anticipò a Berenguer che avrebbe tenuto un discorso pubblico dopo aver ricevuto apposita autorizzazione, atteso che le libertà costituzionali erano ancora sospese.

Gli si concesse di parlare e successivamente di pubblicare il discorso,

---

<sup>135</sup> D. Berenguer, *De la Dictadura a la Republica. Las memorias de un militar*, Madrid, 1975, 33 ss. e 130.

ma ne fu vietata la radiodiffusione. Atteso da tutti, anche dalla stampa internazionale, dopo sei anni di censura e di notizie controllate dal regime, di assenza di conferenze e dibattiti politici aperti al pubblico, il discorso si tenne il 27 febbraio del 1930 nel Teatro de la Zarzuela<sup>136</sup>. Sánchez Guerra pronunciò parole pesantissime contro Corona ed esercito e concluse con un attacco durissimo ad Alfonso XIII:

No más abrasar el alma  
en sol que apagarse puede;  
no más servir a señores,  
que en gusanos se convierten<sup>137</sup>.

Nei giornali spagnoli non vi fu traccia delle bandiere rosse e delle urla del pubblico, “Viva la Repubblica” e “Abbasso il Re”, riportate però il giorno dopo dal *The N.Y. Times*<sup>138</sup>. Il discorso deluse le aspettative di molti, dei repubblicani che si aspettavano un pronto passaggio di Sánchez Guerra tra le loro fila – nonostante, dopo 50 anni di vita politica da monarchico, avesse detto «Io non sono repubblicano, ma riconosco il diritto della Spagna di esserlo, se lo desidera» –; dei cosiddetti “costituzionalisti”, “monarchici senza Re”<sup>139</sup> delusi e convinti dell’avvenuta morte della Costituzione del 1876, perché il vecchio politico non sostenne la necessità di convocare *Cortes constituyentes*, ritenendo invece urgente ritornare alla normalità costituzionale ed eleggere nuove *Cortes*, che in ogni caso sarebbero state “costituenti”; per finire ai monarchici, alcuni dei quali sarebbero poi passati tra le fila repubblicane<sup>140</sup>, perché fu accusato ed offeso il Re.

Nei mesi successivi le garanzie costituzionali rimasero sospese, e non poterono tenersi altre conferenze o dibattiti, ma quel discorso di un monarchico conservatore, che ben conosceva il Re avendo con questi governato, assestava un “colpo mortale” alla Monarchia<sup>141</sup>, spianando il terreno ai repubblicani, come subito ben intesero i vari Gregorio Marañón, Augusto Barcia, Eduardo Ortega y Gasset<sup>142</sup>.

La lentezza e l’incapacità decisionale di Berenguer, incluso l’insensato tentativo suggerito dal Re di restaurare il *turnismo*, gli valsero il neologismo “*dictablanda*”. L’erosione della Monarchia e del Governò fu certificata

1939

136 Cfr. M. Martorell Linares, *El Rey gusano. José Sánchez Guerra ante Alfonso XIII en 1930*, in *Claves de Razón Práctica*, n. 212, 2011, 77 ss.

137 J. Sánchez Guerra, *Al servicio de España: un manifiesto y un discurso*, cit, 92.

138 Cry “Down with the King”, *Wave Red Flag in Madrid; Rioters And Police Clash; Republic Is Demanded*, in [www.nytimes.com/1930/02/28/archives/cry-down-with-the-king-wave-red-flag-in-madrid-rioters-and-police.html](http://www.nytimes.com/1930/02/28/archives/cry-down-with-the-king-wave-red-flag-in-madrid-rioters-and-police.html)

139 Così si definì Ángel Ossorio y Gallardo, Ministro de Fomento tra il 1919 e il 1920.

140 Tra essi Miguel Maura (famoso il suo “*Me despido del Rey*”), Niceto Alcalá-Zamora, lo stesso Ángel Ossorio y Gallardo, per finire clamorosamente a José Sánchez Guerra, che sarebbe stato eletto alle *Cortes republicanas* tra le fila di *Apoyo a la República*.

141 A. Alcalá-Galiano, *La caída de un trono (1931)*, Madrid, 1933, 34.

142 J. Sánchez Guerra, *Al servicio de España: un manifiesto, un discurso y unas apostillas*, Madrid, 1930, 123 ss.

dall'articolo di Ortega y Gasset su *El Sol* del 15 novembre 1930, "El error Berenguer":

Il signor Berenguer non è il soggetto dell'errore, ma l'oggetto. [...] Suppongo che né il presidente del governo né alcuno dei suoi ministri abbiano commesso alcun errore nella loro azione concreta e specifica. [...] La politica di questo Governo consiste nell'adempiere alla risoluzione adottata dalla Corona di tornare alla normalità con mezzi normali. [...] [F]acciamo "come se" qui non fosse successo nulla di radicalmente nuovo, sostanzialmente anomalo. [...] Da Sagunto, la monarchia non ha fatto altro che speculare sui vizi spagnoli, e la sua politica è consistita nello sfruttarli per il proprio esclusivo tornaconto. La frase che negli edifici dello Stato spagnolo è stata ripetuta più volte è questa "In Spagna non succede nulla" [...] Qui non è successo nulla. Questa finzione è il Governo Berenguer. [...] *Delenda est monarchia.*

#### 4.3 Il Patrimonio Reale e i Borbone da Bayona a (dopo) la Seconda Repubblica

Le questioni connesse al patrimonio reale sono un tema tra i più rilevanti nella storia spagnola per le implicazioni economiche, politiche e culturali delle soluzioni tentate, in certi periodi trovate, al problema della preservazione di un patrimonio nazionale, distinto da quello personale del Re e da quello della Corona, al riparo da sperperi e spoliazioni che risalgono, almeno, alle "mercedes enriqueñas" dei Trastámaro nella Bassa età media<sup>143</sup>.

Nel 1700 i Borbone ereditarono un patrimonio già ridotto, che generava più spese che entrate<sup>144</sup>. Lo Statuto di Bayona tentò di stabilire una netta distinzione tra patrimonio reale, inteso come palazzi e siti reali con giardini annessi, e patrimonio dello Stato; questa distinzione sarebbe poi stata costantemente al centro delle questioni politiche e costituzionali. Alla proclamazione della sovranità della Nazione con il Decreto I delle *Cortes* di Cadice del 24 ottobre 1810 seguirono norme sulla nazionalizzazione dei beni della Corona da parte del Consiglio della Reggenza e sull'abolizione dei diritti feudali.

Da lì in poi, vari progetti furono elaborati per sopprimere il patrimonio reale, generandosi diatribe politiche e giuridiche che culminarono nelle aspre polemiche del 1865 quando, frutto del liberalismo e del concetto moderno di nazione, nonché delle controvece disposizioni testamentarie di Fernando VII, fu approvata la *Ley reguladora del Patrimonio de la Corona*. A quest'ultimo, inteso come insieme indivisibile di beni mobili ed immobili vincolati permanentemente alla Corona<sup>145</sup> e distinto dal patrimonio privato

143 Cfr., *ex multis*, J. Vicens Vives (dir.), S. Sobrequedes Vidal, G. Céspedes del Castillo, *Historia de España y América*, T. II, *Baja Edad Media: patriciado urbano, reyes católicos, descubrimientos*, Barcellona, 2<sup>a</sup> ed. 1971, 119 ss.

144 V. E. Montagut, *El patrimonio de la Corona desde la Edad Media hasta la Transición*, 2018, in [www.elsaltodiaro.com](http://www.elsaltodiaro.com).

145 Ad esempio, la Real fortaleza de la Alhambra e il Real Museo de Pintura y Escultura (art. 1 della legge).

del Re e dal Patrimonio e Tesoro dello Stato, passarono molti beni dell'antico Patrimonio Reale, anche in seguito alla definitiva soppressione del Patrimonio Reale della Corona d'Aragona e ai processi di disammortizzazione<sup>146</sup>. In quel momento, le polemiche sorsero non tanto per la distinzione tra Patrimonio privato del Re e Patrimonio della Corona, quanto per il fatto che molti dei beni non inclusi in quest'ultimo furono venduti all'asta per fronteggiare la crisi di bilancio: il 75 % del ricavato fu destinato a coprire il debito pubblico e il 25% al patrimonio privato della Regina Reggente come risarcimento. Emilio Castelar, con il celebre articolo "El Rasgo" qualificò come "furto" ai danni del patrimonio dello Stato quella disposizione a favore della Regina. La vicenda diede origine alla prima grande protesta universitaria: il Rettore dell'Università Centrale di Madrid, essendosi rifiutato di togliere la cattedra a Castelar, fu deposto dall'esercito; centinaia di studenti manifestanti a favore del Rettore furono attaccati dall'esercito e della Guardia Civil nelle proteste della "Noche de San Daniel", con 14 morti e oltre 190 feriti.

Alla caduta di Isabella II con la "Rivoluzione Gloriosa" del settembre 1868, il patrimonio della Corona rimase in un limbo giuridico fino alla legge del 18 dicembre 1869 che, dichiarandolo estinto, stabilì quali beni dello Stato, posti sotto la "Direzione generale dei beni che appartenevano alla Corona", il Monarca avrebbe in seguito potuto utilizzare. La Direzione generale aveva l'uso e il godimento dei beni, ma la loro proprietà rimaneva allo Stato. Ad esempio, il Museo del Prado, fuso con il Museo Nazionale della Trinità nel 1870, divenne da allora Museo Nazionale, come gli altri musei nazionali creati fino a quella data<sup>147</sup>.

Con la Restaurazione, la legge del 1869 fu abrogata da quella del 26 giugno 1876 che ripristinò lo *status quo* del 1865 per i beni e i diritti che facevano parte del Patrimonio della Corona, «ad eccezione di quelli che erano stati alienati o destinati a servizi pubblici». Così, ad esempio, il Museo del Prado, l'Alhambra di Granada, i Reales Sitios de la Florida e il Buen Retiro a Madrid non furono reintegrati nel ricostituito Patrimonio della Corona.

La legge del 1876 rimase in vigore fino alla Seconda Repubblica, quando fu sostituita dalla Legge sul Patrimonio della Repubblica del 22 marzo 1932 che incorporò l'antico Patrimonio della Corona – ad eccezione dell'Alcázar di Siviglia, della Casa de Campo a Madrid e dei Patronati Reali – come insieme di beni assoggettati a disciplina diversa dal regime generale dei beni dello Stato e da destinare «principalmente a fini scientifici, artistici, sanitari, didattici, sociali e turistici, in relazione alla natura specifica di ciascuno di essi, e senza pregiudicare il rendimento economico che possono

146 Cfr. M.A. López-Morell, *Poder, patrimonio y cultura en España. Desde la Ilustración a la Restauración*, Madrid, 2025, in [www.poderycultura.es](http://www.poderycultura.es); F. Cos-Gayón, *Historia jurídica del patrimonio real*, Madrid, 2021.

147 *Ibidem*.

fornire» (art. 4), ovvero ad uso presidenziale<sup>148</sup>. I beni personali di Alfonso XIII e dei suoi familiari fino al quarto grado furono confiscati. Per classi particolari di beni furono adottate soluzioni specifiche: il Palacio de la Granja fu adibito a residenza estiva del Presidente della Repubblica, il Palacio Real a musei e uffici, il Monte del Pardo a parco ed il Palazzo del Pardo ad uso del Presidente; i Patronati Reali furono posti sotto la gestione del Ministero dell'Interno. Il Patrimonio della Repubblica fu affidato ad un Consiglio alle dipendenze del Ministero del Tesoro e le relative entrate e spese incorporate nel bilancio dello Stato.

Dopo la Guerra civile, la legge del 1932 fu rimpiazzata dalla Legge sul Patrimonio Nazionale del 1940, promulgata da Francisco Franco. Il Generale abrogò tutte le leggi del periodo repubblicano e la proprietà di diversi beni fu restituita ai Borbone, ad esempio il Palazzo di Miramar in San Sebastián. Tra gli aspetti più significativi della legge vi furono il mantenimento del Consiglio di gestione dei beni e il cambiamento del fine dei beni del Patrimonio Nazionale, ora destinati all'«*uso y servicio del Jefe del Estado*» (art. 6). La legge del 1940 rimase in vigore fino al 1982, quando fu sostituita dalla legge attualmente in vigore, *“reguladora del Patrimonio Nacional”*, approvata dalle Cortes e promulgata da re Juan Carlos I, in applicazione dell'art. 132.3 della Costituzione del 1978.

Va riconosciuto che le classificazioni e le soluzioni normative successivamente consolidate si derivano tutte dalla legge del 1865.

## 5. Il Re-soldato e le sue responsabilità

Alla sua morte, in esilio a Roma nel 1941, gli agiografi di Alfonso XIII si cimentarono in lodi affettate e melliflue che non solo ne esaltavano il patriottismo per aver sempre allontanato una guerra civile tra gli spagnoli, soprattutto nel 1923 e nel 1931, ma ne proiettavano la figura in scenari addirittura religiosi. Lo scrittore falangista Agustín de Foxá gli dedicò dei versi:

*En el cuarto de un Hotel  
está muerto el Rey de España,  
con el manto de la Virgen  
y la Cruz de Calatrava.*

Anni dopo, José María Pemán arrivò a scomodare Gesù, magnificando il fatto che entrambi avevano pregato per chi li aveva traditi<sup>149</sup>.

Tale encomio delle virtù raffigurò in effetti l'abbraccio tardivo della religione da parte del Re che, pur «non ave[n]do» mostrato grande zelo

148 A. Pau, *El régimen jurídico de los bienes del Patrimonio Nacional*, in AFDUAM, n. 19, 2015, 371 ss.

149 A. de Foxá, *Romance del Rey muerto* [1941], ripubblicato in *Abc*, 13-1-1980; J.M. Pemán, *Alfonso XIII, el pueblo y los intelectuales*, in *Abc*, 28-2-1963. Entrambi sono citati in J. Moreno Luzón, *El Rey patriota. Alfonso XIII y la nación*, Barcellona, ed. dig. 2023.

nell’osservanza delle norme morali della Chiesa», era riuscito a sfruttare la devozione alla Vergine del Pilar<sup>150</sup> e la consacrazione della Spagna al Sacro cuore di Gesù del 30 maggio 1919 per canonizzare la Corona quale collante tra identità nazionale e cattolicesimo<sup>151</sup>.

Quanto segue è volto ad asseverare la tesi che quella di Alfonso XIII fu, al pari di altre in terra europea, una “Monarchia scenica” (“*performing Monarchy*”, nella terminologia di Van Osta<sup>152</sup>, che si cimentò nella *invention of tradition* di cui agli studi di Cannadine<sup>153</sup>), agente del processo di nazionalizzazione, con la diversa caratteristica di un interventismo politico e militare che contribuì ad impedire l’evoluzione della Monarchia in senso parlamentare<sup>154</sup> e una maggior partecipazione dei cittadini negli affari pubblici. Diversamente dalle monarchie balcaniche dell’epoca, come Jugoslavia e Romania<sup>155</sup>, non fu il Sovrano ad ergersi a dittatore, ma ciononostante per quasi tutta la dittatura buona parte degli spagnoli percepì il Re come inseparabile dal “suo” Dittatore<sup>156</sup>; così facendo, però, il Sovrano rimase ancora più lontano dal postulato di Bagehot secondo cui il Re doveva avere tre diritti, «il diritto di essere consultato, il diritto di incoraggiare, il diritto di ammonire. Un re dotato di grande buon senso e sagacia non [avrebbe dovuto] volerne di altri»<sup>157</sup>. Alfonso XIII, invece, soprattutto dopo la Rivoluzione russa, le proteste operaie e l’abolizione di alcune Monarchie alla fine della Grande guerra, in preda ad una ossessione controrivoluzionaria alimentò una nazionalizzazione monarchica più intensa, cattolica ed anticatalana, che ben si coniugava con la dittatura militare.

*I. La Monarchia scenica.* Cresciuto in ambiente rigenerazionista, sostenitori e biografi ebbero gioco facile nell’esaltare la *españolidad* di Alfonso XIII ora con l’aspetto fisico – che non era in verità così imponente e che senza troppo successo il Re tentò di migliorare con lo sport –, ora con il coraggio, ora con

150 Sopravvissuta nel 1936 al bombardamento dei repubblicani durante la guerra civile, la Basilica della Virgen del Pilar di Zaragoza fu poi battezzata da Francisco Franco “Tempio nazionale e Santuario della razza” nel 1939, ripresentando così la devozione alla Virgen come emblema del nazionalismo cattolico.

151 J. Moreno Luzón, *El Rey patriota. Alfonso XIII y la nación*, cit., *Introducción*.

152 J. Van Osta, *The Emperor’s New Clothes. The Reappearance of the Performing Monarchy in Europe, c. 1870-1914*, in J. Deploige, G. Deneckere (eds.), *Mystifying the Monarch. Studies on Discourse, Power, and History*, Amsterdam, 2006, 181 ss.

153 D. Cannadine, *The Context, Performance and Meaning of Ritual: The British Monarchy and the “Invention of Tradition”, c. 1820-1977*, in E. Hobsbawm, T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge, 1983, 101 ss.

154 Cfr. J. Moreno Luzón, *Alfonso “el Regenerador”. Monarquía escénica e imaginario nacionalista español, en perspectiva comparada (1902-1913)*, in *Hispania: Revista española de historia*, v. 73, n. 244, 2013, 319 ss.

155 Cfr. D. Langewiesche, *La época del Estado-nación en Europa*, Valencia, 2012, 119-132.

156 In tal senso J. Moreno Luzón, *El Rey patriota. Alfonso XIII y la nación*, cit., cap. 16.

157 W. Bagehot, *The English Constitution* [1867], Ithaca, 1967 [sulla base dell’edizione del 1915], 111.

lo *charme*, che tutte insieme denotavano la sua *hombría*<sup>158</sup>, il suo porsi come Re romantico e paladino del cattolicesimo<sup>159</sup>. Innegabile fu il suo *patriotismo noventayochista* che traspariva dalla preoccupazione per il miglioramento dell’istruzione e dei metodi pedagogici, dell’agricoltura e dell’industria, per la costruzione della *Ciudad Universitaria* di Madrid, per la realizzazione di opere pubbliche e per il recupero dell’immagine internazionale del Paese attraverso un fervente interventismo in materia di politica estera, reputato indispensabile per sopperire all’isolamento causato dal *Desastre de Annual*, così da liberare il Paese dall’immagine di *nación muribunda* e rientrare nel novero di quelle che Lord Salisbury aveva chiamato “*living Nations*”<sup>160</sup>.

Nel 1922, proprio nei giorni in cui in Parlamento si discuteva del *Desastre*, colpito dalla desolante descrizione di Gregorio Marañon, il Re si recò con questi in un viaggio a cavallo durato quattro giorni a *Las Hurdes*, il territorio più povero ed isolato, arido e montagnoso della Spagna, tanto lontano dai fasti delle grandi città da essere avvolto da sinistre leggende su esseri semi-umani e selvaggi, che in realtà erano persone in una condizione oltre l’indigenza e in una situazione igienico-sanitaria inimmaginabile. Quella missione di un Re *viajero*, spesso in giro per il Regno<sup>161</sup>, volta a portare la sincera preoccupazione del Sovrano, fu oggetto di un’opera “grafico-animada”, “*El Rey en Las Hurdes*”<sup>162</sup>, di tale Armando Pou, che Alfonso XIII volle con sé per documentare la necessità di un intervento dei pubblici poteri per combattere la malaria e costruire strade, ospedali, scuole. Per sua volontà, fu creato il *Real Patronato de Las Hurdes* che in qualche misura migliorò la condizione degli *hurdanos*: Alfonso XIII poté infatti tornare in quelle zone nel 1930 a bordo di un’automobile. Ciononostante, come avrebbe dimostrato nel 1932 Luís Buñuel in un altro documentario<sup>163</sup> che il Governo repubblicano tentò di censurare, diversamente da quanto vantato negli anni precedenti dalla propaganda *primorriverista* le condizioni degli *hurdanos* rimasero terribili.

Educato soprattutto da militari, aveva una sterminata collezione di uniformi mostrata ovunque nella prima parte del suo regno, salvo più avanti virare verso un’immagine *dandy* più internazionale. Era un Re-soldato che ribadiva in ogni occasione pubblica – celebrazioni, feste nazionali e *juras de bandera*, inaugurazioni di edifici, luoghi di culto o associazioni – il suo legame con l’esercito; un Guglielmo II che vedeva nell’esercito e nell’educazione

158 Cfr. M. Moreno, A. Mira, *Un rey viril para una España fuerte? La masculinidad de Alfonso XIII y la nación*, in N. Aresti, K. Peters, J. Brühne (eds.), *La España invertebrada? Masculinidad y nación a comienzos del Siglo XX*, Granada, 2016, 101, ss.

159 J. Cortés Cavanillas, *Alfonso XIII. Vida, confesiones y muerte*, cit., 118 ss.

160 Discorso del Primo ministro, Lord Salisbury, alla Royal Albert Hall del 4-5-1898.

161 Cfr. M. Barral Martínez (ed.), *Alfonso XIII visita España. Monarquía y Nación*, Granada, 2016.

162 Il video è disponibile in [www.youtube.com/watch?v=2ZThBj8rugU](https://www.youtube.com/watch?v=2ZThBj8rugU).

163 L. Buñuel, *Las Hurdes, Tierra Sin Pan*, 1932, disponibile in [www.youtube.com/watch?v=JIn3Iqrv2L8](https://www.youtube.com/watch?v=JIn3Iqrv2L8).

militare da impartire ai giovani la via principale per la rigenerazione della Spagna. La nazionalizzazione passava necessariamente anche per l'alfabetizzazione delle reclute, che rispecchiavano l'alta percentuale di analfabetismo del Paese, la propaganda di una visione mistica della Patria inscindibilmente legata alla fede cattolica, l'opera di convincimento sul servizio militare obbligatorio, il coinvolgimento dei giovani scolari in sfilate militari ed altri eventi, organizzazioni ed attività che inculcassero il culto del Re e della Patria. Tale pedagogia nazionalista ebbe note manifestazioni in diversi Paesi – si pensi alla Francia della III Repubblica – ma in nessun altro luogo ebbe quell'anelito rigenerazionista che attraversò la Spagna, tangibile anche nella ristrutturazione dei programmi didattici, soprattutto della scuola secondaria, nella direzione del maggior peso dato alla storia, all'educazione civica con i “Doveri etici e civici e Rudimenti di Diritto”, nell'elogio dei simboli nazionali, nell'insegnamento obbligatorio della religione cattolica.

Del resto, tale ruolo catalizzatore della Monarchia era stato auspicato da tutti i partiti dinastici, inclusi i liberali: nelle parole di José Canalejas di inizio secolo, ancora durante la reggenza di Maria Cristina, occorreva «*nacionalizar la Monarquía*» per contrastare i fenomeni disgregatori vecchi o nuovi, come il movimento operaio<sup>164</sup>. Più per le circostanze che per reale volontà, fu sostenitore della neutralità della Spagna nella Grande Guerra<sup>165</sup>, nonostante le pressioni subite dalla madre austriaca e dalla moglie inglese, e sostenne a sue spese interventi a favore delle vittime della Guerra e dei loro familiari. Frequenti erano gli indulti concessi, con la formula “*Para que Dios me perdone, les perdonó*”, soprattutto durante la Settimana santa, quando veniva celebrato l'antico rito medioevale, istituito da Ferdinando III il Santo, della lavanda dei piedi e mensa dei poveri: Re e consorte accoglievano 25 poveri – 13 maschi e 12 donne – e in forma pubblica e solenne lavavano e baciavano loro i piedi e distribuivano cesti con provviste; peraltro, fu una delle ultime azioni del Re prima dell'esilio volontario. Il nazionalismo monarchico, dunque, si intrecciava di continuo con il momento religioso; non era, anzi, concepibile se non ancorato alla fede. La monarchia scenica si traduceva in varie aggettivazioni: Re-soldato (o, secondo alcuni, Soldato-Re) per il suo rapporto con l'esercito; Re della gioventù per il legame con gli Esploratori di Spagna; Re patriota, perché sentiva di incarnare meglio di chiunque altro, soprattutto il Parlamento, la volontà degli spagnoli; Re rigeneratore; Alfonso l'Africano, per la volontà di intervenire in Marocco; e molte altre, non tutte riconducibili a qualche virtù<sup>166</sup>.

164 J. Canalejas y Méndez, *La última tregua*, in *Nuestro Tiempo*, n. 12, 8-12-1901, 727 ss.

165 J. Cortés Cavanillas, *Alfonso XIII. Vida, confesiones y muerte*, Barcellona, 1966, 93 e 116.

166 Ad esempio, “*Fernando siete y media*” univa l'eredità autoritaria del bisnonno alla passione per le carte, il gioco e il denaro; così come “Re del cabaret” si riferiva alla dimestichezza con i locali di intrattenimento.

Il Re cattolico, secondo letture che vedevano cospirazioni massoniche ovunque, pagò non per peccati propri bensì per quelli dei politici dinastici<sup>167</sup> e per un liberalismo importato che mal si attagliava alla natura del popolo e della struttura sociale di Spagna<sup>168</sup>.

*II. La mancata evoluzione della Monarchia in senso parlamentare.* Per i critici fu invece agevole deplorare l'eccessivo interventismo politico di uno spergiuro, maestro nel *borbonear*<sup>169</sup>, responsabile del disastro in Africa<sup>170</sup>, con tendenze assolutiste manifeste già in tenera età e sospinte da un'educazione reazionaria impartitagli da precettori militari, o da integralisti come padre Montaña, che difendeva e diffondeva la condanna papale delle pericolose teorie del liberalismo, soprattutto la tolleranza religiosa, operata da Pio IX col *Sillabo* del 1864 e da Leone XIII con la *Rerum Novarum* del 1891. Tutto ciò forgiò un degno erede del bisnonno Ferdinando VII<sup>171</sup>, un giovane cresciuto a cattolicesimo e nazionalismo, a cui si aggiungevano quel tocco gesuitico e militarista del ramo materno asburgico<sup>172</sup>.

Il vento dell'antiparlamentarismo era alimentato non solo dal Re, ma anche da altri settori del mondo conservatore, i carlisti e i mauristi principalmente, e soprattutto dall'esercito. Dalla dottrina della Chiesa la destra cattolica traeva poi linfa per alimentare spinte corporativiste e il rifiuto di parlamentarismo, liberalismo e socialismo, considerati responsabili dell'atomizzazione e delle trasformazioni della emergente società di massa, degli aneliti di secolarizzazione, dell'idea di preminenza di una classe sociale sulle altre<sup>173</sup>.

Lungo tutto l'Ottocento e fino all'instaurazione della Seconda Repubblica, soprattutto con Alfonso XIII, il Re fu sempre energico nel fare e disfare Governi, nella politica internazionale, nei rapporti tra Stato e Chiesa, nel garantire preminenza all'Esercito e nel riservarsi la scelta del Ministro della Guerra, tra i militari ovviamente giacché la difesa della Nazione non poteva essere affidata al potere civile. Emblematico al riguardo quanto accaduto tra il 1909 al 1913, quando il Re si stagliò come protagonista assoluto della formazione dei Governi: dimissionò Maura, accolse e affondò appena possibile Moret, concordò con Canalejas l'azione di Governo, così come con Romanones dopo quel breve intermezzo di tre

167 Cfr., ad esempio, M. Carlavilla, *El Rey. Radiografía del Reinado de Alfonso XIII*, Madrid, NOS, 1956, e Id., *Borbones Masones*, Barcellona, 1967.

168 In tal senso V. Pilapil, *Alfonso XIII*, cit., 64-65.

169 Definita come «l'arte di un membro della dinastia Borbone di manovrare abilmente per conseguire obiettivi politici» (v. *Diccionario del Español actual*, di M. Seco, O. Andrés e G. Ramos, in [www.fbbva.es](http://www.fbbva.es)).

170 Le critiche più feroci e con larga diffusione in Europa furono quelle di V. Blasco Ibáñez, *Alphonse XIII démasqué. La terreur militariste en Espagne. Traduit de l'espagnol par M. Jean Louvre*, Parigi, Flammarion, 1925, una sorta di *j'accuse* zoliano.

171 Così F. Villanueva, *¿Ha pasado algo? De como al hundirse la Dictadura arrastró en su caída a la Monarquía. Flagrante responsabilidad de Alfonso XIII*, Madrid, 1931.

172 M. de Unamuno, *Crónica política española (1915-1923)*, Salamanca, 1977, 289 e 357.

173 Cfr. G.L. Mosse, *La cultura europea del siglo XX*, Barcellona, 1997, 33, 44-61.

giorni che fu il Governo Prieto.

Ma anche quando il ruolo di governo rivestito dal Re fu arginato, come nel triennio costituzionale, ciò non fu perché si fosse affermato un Governo pienamente responsabile dinanzi alle *Cortes*, ma per una temporanea assunzione della funzione da parte del Parlamento. Persino quel momento, così importante a livello continentale per aver dato avvio ai moti liberali, non fu in realtà frutto di una coscienza antiautoritaria, bensì del discredito dei Borbone, con un Re costretto a giurare per la prima volta sulla Costituzione di Cadice nel 1820. Il Re, concordando in un incontro privato con l'ambasciatore francese, Auguste de Lagarde, sull'occorrenza di un 18 brumaio in Spagna<sup>174</sup>, avrebbe poi architettato un golpe nel 1822 e sarebbe stato sospeso dalle sue funzioni dalle *Cortes* l'11 giugno 1823 per “impossibilità morale” – il Re preferiva la resa ai francesi alla difesa dell'indipendenza della Spagna –, salvo riprendersi i poteri pochi mesi dopo con l'aiuto ovviamente dei francesi. Ma neppure in quel caso le azioni contro il Re furono dettate da sentimenti contro l'istituzione monarchica, nemmeno tra i progressisti e i democratici. La stessa Prima Repubblica fu dovuta alla rinuncia di Amedeo di Savoia, non alla diffusione del repubblicanesimo.

Lo scoppio della Prima guerra Mondiale e le vicende del 1917 riacutizzarono il rigenerazionismo e l'attesa di un *cirujano de hierro*; l'Esercito si fece ancora più invadente nel condannare la corruzione parlamentare e il *caciquismo*, con il contributo significativo del Re anche nell'appoggiare le *Juntas de Defensa*; l'estrema sinistra guardava con ammirazione quanto accadeva a Mosca, mentre le destre guardavano preoccupate ad un Parlamento incapace di fronteggiare le minacce rivoluzionarie. Alfonso XIII si autopropagò miglior interprete del sentire nazionale e, in ragione della sua peculiare dottrina del rapporto tra Corona e democrazia (si veda la citazione nell'esergo), non esitò a disapprovare in pubblico Ministri e parlamentari, come fece ad Almeria sul finale del 1922 quando si indignò per la mancata spesa dei fondi destinati alla costruzione di strade.

1947

Nonostante gli sforzi degli agiografi di Alfonso XIII, pochi dubbi sussistono sul fatto che nel 1923 l'esercito non fosse “*constitucionalista*”, bensì “*alfonsino*”<sup>175</sup>, il tutto ben accomodato almeno dal discorso del Re a Córdoba nel 1921<sup>176</sup>. A quel discorso, in cui il Re espose la sua dottrina della sovranità congiunta, seguì un paio di giorni dopo, il 27 maggio 1921, uno scontro durissimo in Parlamento, generato dall'impatto della ghigliottina<sup>177</sup> sulle prerogative delle *Cortes*. Indalecio Prieto, in risposta al deputato Besteiro che sosteneva l'esatto opposto, urlò tre volte “Il Parlamento ha più dignità del

---

174 V. E. La Parra, *Fernando VII. Un Rey deseado y detestado*, cit.

175 F. del Rey Reguillo, *Las voces del antiparlamentarismo conservador*, cit.

176 V. *supra*, nota 123 e testo di riferimento.

177 V. *supra*, nota 52 e testo di riferimento.

Re”<sup>178</sup>.

Mancava in Spagna ciò che connotava i regimi costituzionali avanzati, elezioni libere e non falsate che dessero al Parlamento autorevolezza e legittimazione sufficienti ad opporsi alla pervasività dell'intervento regio, che utilizzava la carta dello scioglimento delle *Cortes* per curvare i partiti al proprio volere. Il Re, quindi, contribuiva in modo decisivo a che fossero i Governi a determinare i Parlamenti e non viceversa: prima nominava un nuovo Presidente del Consiglio e dopo scioglieva le *Cortes* per ricomporle con l'*encasillado* e il *fraude caciquil* in modo favorevole al primo.

L'universalità del suffragio non si accompagnava con la formazione di un corpo elettorale libero e consapevole, risultando invero, come sosteneva Francisco Silvela, sempre in mano ad un sistema di Antico Regime, quello *caciquista*, che si era rivelato funzionale alle ambizioni del Re. E se il costituzionalismo del XIX secolo fu più un artificio dei gruppi dirigenti assecondato dall'*atonía del hombre de la calle*<sup>179</sup>, il risultato prodottosi nella prima parte del XX fu quello, seguendo Charles Tilly, di un notevole ritardo nella definizione del «governo diretto e della politica nazionale di massa»<sup>180</sup>.

Con la morte di Canalejas e la fine del *turnismo* il Re si collocò indiscutibilmente al centro della scena politica e fu lui a dare la spallata decisiva al sistema parlamentare della Restaurazione<sup>181</sup>, fu lui a manovrare per evitare il voto parlamentare sul rapporto Picasso.

Del pari invadente, stanti però le attribuzioni costituzionali, Alfonso XIII lo fu in materia di politica estera, cercando di ricavare vantaggi, soprattutto in Marocco, dalla *Entente cordiale* tra Francia e Regno Unito, offrendo aiuto militare non gradito ai francesi e agitando la parentela con Giorgio V con i britannici. Durante un viaggio a Berlino, alla richiesta del Kaiser di rinnovare la promessa di Alfonso XII di appoggio militare in caso di guerra con la Francia rispose che la Costituzione non gli consentiva di agire senza l'assenso del Governo, salvo poi offrire l'ingresso della Spagna nella Triplice alleanza, senza essere però preso in grande considerazione<sup>182</sup>. Convinto della necessità di recupero delle relazioni con gli Stati della *Hispanoamérica*, nonostante non fosse mai riuscito a viaggiare oltreoceano, ottenne il miglioramento dei rapporti in ragione della comunanza di *habla* e cultura celebrate nel *Día de la Raza*<sup>183</sup>, della presenza della famiglia reale in occasione di alcune celebrazioni del centenario dell'indipendenza, quella

---

178 DSC, 27-5-1921, 2999.

179 In tal senso L. Sánchez Ageta, *Historia del constitucionalismo español*, cit., 481.

180 V. *supra*, nota 74 e testo di riferimento.

181 Cfr., *ex multis*, M. T. González Calbet, *La Dictadura de Primo de Rivera. El Directorio Militar*, Madrid, 1987, 46-47, 52, 111-116 e *passim*.

182 Blasco Ibáñez accusò il Re di consentire ai sottomarini tedeschi di trovar rifugio presso le coste spagnole e addirittura di fornire agli Imperi centrali informazioni (false) che i francesi gli avevano offerto per smascherarlo (*Una Nación Encadenada (el terror militar en España)*, cit., 19 ss. e 25 ss.)

183 Si v. [www.youtube.com/watch?v=p-qVE4yJTcU](http://www.youtube.com/watch?v=p-qVE4yJTcU).

argentina su tutte, della convenienza di quei Paesi a stringere rapporti con l’Europa a fronte della ingombrante presenza degli Stati Uniti. Si guadagnò la benevolenza di personaggi del calibro di Rafael Altamira, Rubén Darío, Amado Nervo e José Santos Chocano il quale, nella *Dedicatoria* dell’*Alma América*, lo appellò “*Rey de las Españas*”<sup>184</sup>.

Le vicende ricostruite in questo lavoro offrono una certezza: la “nazionalizzazione della Monarchia” non riuscì né nella direzione auspicata dai politici dinastici, Maura e Canalejas su tutti, di compattamento dei valori e dell’identità spagnola da parte di un Re politicamente protagonista, né in quella anelata da Ortega y Gasset 16 anni prima del “*Delenda est monarchia*” di un ruolo meramente simbolico e rappresentativo del Re, con “la giustizia e la Spagna” collocate sopra il Monarca e non identificate con esso<sup>185</sup>.

Quanto precede contribuisce a spiegare perché, diversamente da quanto accaduto altrove, nel periodo che qui ci occupa quella spagnola non è mai stata pienamente una Monarchia parlamentare: «nella nostra storia costituzionale non fu il Parlamento – e in definitiva il corpo elettorale – a decidere la composizione dei Governi, bensì fu questo, con l’assenso del Re, a controllare il Parlamento con la corruzione elettorale sistematica»<sup>186</sup>, ancor di più dopo l’allargamento del suffragio nel 1890. Le irrisolte e traumatiche vicende del ‘98 e la fine del *turno pacífico* non diedero campo ad una istituzionalizzazione di partiti, movimenti e sindacati tale da sostenere la crescita del Parlamento, minata anche dalle carenze organizzative dei regolamenti parlamentari, assai evidenti almeno fino alla riforma del 1918<sup>187</sup>, e dai frequenti scioglimenti (20 tra il 1876 e il 1923). Un buon esempio è dato dallo scarso controllo delle *Cortes* su spese ed operazioni militari: si è stimato che tra il 1906 e il 1920 le *Cortes* dedicarono una media di tre giorni e mezzo all’anno a discutere delle spese militari, nonostante queste costituissero la posta più consistente del bilancio dello Stato, accettando spesso passivamente quanto proveniva dal Governo<sup>188</sup>.

1949

Alla pessima immagine delle *Cortes* contribuì anche buona parte della letteratura spagnola a cavallo dei due secoli, da Pasqual Ferral, che ne *La ley del Embudo* proponeva «un parlamento [corporativo] con il meglio di tutte le classi, affinché il potere risieda nei migliori, nei più capaci e che siano l’incarnazione della coscienza nazionale», a Joaquín Belda, che pochi mesi prima dell’avvento della Dittatura chiudeva *La piara* con il Parlamento devastato da un incendio, grazie al quale «*Los guarros se quedaban sin*

184 J. Santos Chocano, *Alma América. Poemas indo-españoles*, Parigi, 1906, V-VII.

185 J. Ortega y Gasset, *Vieja y nueva política* [1914], ora in Id., *Obras completas*, I, 2004, 267 ss., spec. 292.

186 J. Varela Suanzes-Carpegna, *La Monarquía en la historia constitucional española*, cit., 26.

187 V. *supra*, nota 50 e testo di riferimento.

188 S.G. Payne, *Politics and the Military in Modern Spain*, Stanford, 1967, 101.

*pocilga*»<sup>189</sup>.

*III. Patria, religione e monarchia.* Le *Cortes constituyentes* giudicarono «colpevole di alto tradimento [...] l'ex re di Spagna, che, esercitando i poteri della sua magistratura contro la Costituzione dello Stato, ha commesso la più criminale violazione dell'ordinamento giuridico del suo Paese. [...] L'ex re di Spagna, Alfonso di Borbone, mentre esercitava i poteri tirannici che si era arrogato nel 1923 e anche prima di quella data, si servì delle funzioni della sua carica per aumentare illegittimamente il proprio patrimonio privato, come dimostrano numerose prove rinvenute nella documentazione trovata nell'antico Palazzo Reale»<sup>190</sup>.

Senza le ceremonie sfarzose del 1869, ma con «un'aria di nobile sobrietà, di splendido decoro e di indiscutibile dignità signorile»<sup>191</sup> fu approvato il testo della Costituzione repubblicana, di fatto formulato da cinque socialisti che nel segreto della Commissione lavorarono sui temi che più appassionavano: «laicismo, federalizzazione e radicalismo socializzante in materia di diritti e doveri, e unicameralismo con connotazioni parlamentaristiche per quanto riguarda le istituzioni e i poteri»<sup>192</sup>. Venuta meno la sovranità del Re, i costituenti evitarono di riferirsi alla sovranità della Nazione, bensì alla «Spagna che nell'esercizio della sua sovranità» approvava la nuova Costituzione ed istituiva una «Repubblica democratica dei lavoratori di ogni classe, che si organizza in un regime di libertà e giustizia».

Il principio canovista del radicamento storico, inossidabile ed irreversibile della Monarchia e l'idea di Pemán «siamo monarchici perché la Spagna lo è» furono rinnegati e la Costituzione del 1931, nelle parole di Sánchez Agesta, incarnò «la rivoluzione in atto, il processo di disgregazione nel suo punto di fusione: la battaglia ideologica, la lotta di classe, la dissoluzione dell'unità nazionale»<sup>193</sup>.

Quello scontro fu violentissimo riguardo alla religione, che nel periodo di tempo qui analizzato era stata per l'identità spagnola un centro di gravità permanente insieme a Monarchia ed esercito. L'espulsione dei gesuiti e la nazionalizzazione dei beni della Compagnia furono emblematiche. Vi erano stati Re che avevano nominato militari al Governo e militari che avevano proclamato Re, ma sempre con una scenografia cattolica a far da sfondo.

189 «Il fuoco continuava a crescere e le sirene dei vigili del fuoco cominciarono a suonare in una corsa vertiginosa per la piazza delle Cortes; i dintorni si riempirono di curiosi e si diffusero i commenti più strani, la maggior parte di gioia, alcuni di sincero rammarico per l'interruzione che avrebbero subito i lavori legislativi. Cosa ne sarebbe stato del Paese senza le *Cortes*? ... Mentre si cercava una risposta a queste domande, le fiamme salivano verso il cielo, dopo aver compiuto la loro missione di giustizia sulla terra. I maiali erano rimasti senza porcile» (J. Belda, *La piara*, Madrid, 2<sup>a</sup> ed. 1922, 281).

190 *Gazeta de Madrid*, 28-11-1931, 1250.

191 N. Pérez Serrano, *La Constitución española (9 diciembre 1931)*, Madrid, 1932, 31.

192 *Ibidem*, 28.

193 L. Sánchez Agesta, *Historia del constitucionalismo español*, cit., 483.

Andava abbattuto anche il sostegno che la Chiesa aveva fornito al Re e alla Dittatura, con il rischio di scavare però un'altra linea di trincea, di divisione. E così, nonostante le diverse novità introdotte dalla Costituzione del 1931 – su tutte l'idea di *Estado integral* compatibile con l'autonomia dei Municipi e delle Regioni e la previsione di un Tribunale delle garanzie costituzionali –, tali da portare poi molti autori a lodare il testo come modello nel diritto comparato, alcuni denunciarono subito e pubblicamente il carattere di una “Costituzione di persecuzione”<sup>194</sup> che avrebbe continuato ad alimentare una violenza<sup>195</sup> a cui essa stessa non sarebbe sopravvissuta.

La storia ha provato che l'abbattimento della Monarchia e l'anticlericalismo del 1931 aprirono il campo alla guerra civile. Il Paese era sempre stato monarchico, e cattolico, e l'infarto destino della Seconda Repubblica ne sarebbe stato ulteriore prova. L'avvento di Franco fu ammantato di un *nacionalcatolicismo* presentato come «rifugio dalla crisi della modernità»<sup>196</sup>, con radici ancora una volta nell'“*espíritu español*” di Menéndez Pelayo, e antidoto al comunismo, al liberalismo, all'anticlericalismo, al repubblicanesimo. Durante la guerra la religione servì a mobilitare le masse, con riti e ceremonie a cui partecipavano i soldati per rappresentare l'idea di una crociata per la salvezza della Spagna<sup>197</sup>.

Il *Nuevo Estado* da forgiare si ritenne dovesse rivitalizzare la monarchia, con una formula, suggerita da José Pemartín<sup>198</sup>, che coniugasse la figura del *Caudillo* carismatico, vincitore della Guerra civile, con quella del Re. La concentrazione del potere era iniziata con il decreto del 29 settembre del 1936 che aveva unito nelle mani di Franco le *Jefaturas de Estado* e *de Gobierno*. Si trattava, a guerra finita, di portare a compimento l'unificazione del potere per una via che fosse presentabile all'esterno, nel consenso delle potenze occidentali, e non poteva che essere l'anima tradizionalista monarchica e cattolica del franchismo, e che, all'interno, arginasse gli estremismi del nazional-sindacalismo falangista<sup>199</sup>. Unire Monarchia, Stato e Movimento nazionale in una forma che conservasse i principi di quest'ultimo – l'unità della Patria e i dogmi della Chiesa cattolica – era la soluzione.

Da ciò derivò la *Ley de Sucesión en la Jefatura del Estado* del 7 giugno 1947, sottoposta a referendum ai primi di luglio in conformità alla *Ley de*

194 DSCC, J.M. Gil Robles, 13-10-1931, 1713.

195 Cfr. E. González Calleja, *Cifras cruentas: las víctimas mortales de la violencia sociopolítica en la Segunda República española (1931-1936)*, Granada, 2015.

196 M.A. del Arco Blanco, *La dittatura franchista. Le origini politiche e ideologiche e il suo consolidamento (1936-1945)*, in L. Cerasi (cur.), *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi*, in *Studi di Storia*, n. 8, 2019, 183 ss., spec. 190.

197 C. Hernández Burgos, *Granada Azul. La construcción de la 'Cultura de la Victoria' en el primer franquismo*, Granada, 2011.

198 J. Pemartín Sanjuán, *Los orígenes del Movimiento*, Burgos, 1938.

199 Cfr. J.A. Biescas, M. Tuñon de Lara, *España bajo la dictadura franquista (1939-1975)*, Barcellona, 1981, 225.

*Referéndum Nacional*. La legge – fondamentale tra le fondamentali<sup>200</sup> – evitava che il principio del potere si riducesse al *caudillaje* e instaurava una Monarchia senza Re, il quale sarebbe dopo apparso sulla scena non perché legittimato dalla tradizione ma solo come successore del *Generalísimo* e da questi designato<sup>201</sup>. L'espressione “*Instaurada la Corona*” all'inizio dell'art. 11 rappresentava esattamente il rifiuto del principio monarchico storico per accogliere, una volta asceso al trono un “Re di Spagna”, il principio monarchico ereditario<sup>202</sup>: era l'ossessione di Franco per la continuità del regime<sup>203</sup>.

Si tornava così ad esercito, religione e monarchia (non canovista, né tradizionale, ma di Franco, “*Hacedor de Reyes*”).

Antonello Tarzia  
Dipartimento di Scienze giuridiche e dell'impresa  
Università LUM “Giuseppe Degennaro”  
[tarzia@lum.it](mailto:tarzia@lum.it)

Maria Grazia Vitrani  
Dipartimento di Scienze politiche e internazionali  
Università degli Studi di Genova  
[vitrani.cultore@lum.it](mailto:vitrani.cultore@lum.it)

---

200 Art. 10 della Legge.

201 Art. 6 della Legge, che riservava a Franco il potere di revocare la designazione.

202 L'art. 9 della Legge, al prevedere l'età minima di 30 anni del futuro Re di Spagna, fu chiaramente uno dei tanti sotterfugi di Franco per darsi almeno 20 anni di potere attendendo Don Juan Carlos (poi proclamato Principe di Spagna dalle *Cortes* il 22-7-1969) e neutralizzare ogni pretesa di Don Juan che nel manifesto di Estoril aveva negato ogni legittimità delle Legge di successione.

203 J.A. Biescas, M. Tuñon de Lara, *España bajo la dictadura franquista*, cit., 471.